l'astrolabio

ROMA 27 SETTEMBRE 1970 - ANNO VIII - N. 38 - SETTIMANALE L. 150

lelio basso
PERCHE' CHIEDO L'ABOLIZIONE DEL CONCORDATO

FEDAYIN AL POTERE MENTRE L'OCCIDENTE AFFILA LE ARMI

LA REPUBBLICA DI ARAFAT

EDITORI RIUNITI

sommario

38 27 settembre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

due tendenze in psichiatria

Egregio direttore

La drammatica situazione dell'O.P. (Ospedale Psichiatrico) di Trieste non è un caso anomalo in una struttura sociale che si regge sul profitto, sullo sfruttamento e sul consumismo.

L'"apertura" dell'O.P. di Gorizia, realizzata negli ultimi anni da Franco Basaglia e dai suoi collaboratori, dimostra che, anche nel contesto economico e sociale del nostro paese, è possibile avviare una nuova linea in psichiatria.

E' chiaro però che tale azione implica uno scontro con interessi di gruppi politici ed accademici che vogliono che gli O.P. rimangano la tradizionale istituzione repressiva.

Sono questi interessi che hanno finora bloccato il concorso per il posto di direttore dell'O.P. di Trieste, vacante da novembre dello scorso anno, concorso bandito una prima volta nel febbraio e poi riaperto verso la fine di maggio, sempre del 1969.

Le responsabilità sono precise, sia per i gruppi politici, DC in primo luogo, sia per i gruppi accademici, i membri della commissione giudicatrice.

La grave situazione dell'O.P. di Trieste era stata denunciata dalla Associazione per la lotta contro le malattie mentali e dai partiti della sinistra, con tanta efficacia e con tanto vigore, che la DC, responsabile della situazione in atto e del blocco del concorso, era stata costretta durante l'ultima campagna elettorale a fare delle vaghe promesse di riforma.

Concluse le elezioni, contrattate le cariche, eletta la giunta, la DC si prepara alla nomina del nuovo direttore riassumendo apertamente il proprio ruolo retrivo e conservatore.

In questa prospettiva vanno letti gli articoli apparsi su "Il Piccolo" dei giorni 18, 19, 20, 21, 22, e 23 agosto sulla situazione degli O.P. della Regione: orientare l'opinione pubblica — turbata per le rivelazioni di questi ultimi mesi — sulla prossima nomina del direttore e sulle scelte che essa comporta.

Contando sulla diffusa disinformazione sull'argomento e sul comprensibile, anche se non giustificato, pudore di tutti coloro che hanno un familiare ricoverato in O.P., l'autore dei servizi tenta di far credere che le linee e i metodi adottati a Trieste, Gorizia e Udine hanno lo stesso fine — rendere più umano il trattamento dei ricoverati — e che si differenziano soltanto per il carattere dei medici e per le disponibilità finanziarie delle provincie.

A Gorizia, la situazione sarebbe più avanzata, in apparenza, grazie alla pubblicità che ne è stata fatta ed anche ad una certa "anarchia" imperante nell'istituto, ma presenta — per l'articolista — tutta una serie di pericoli dovuti alla fretta nel voler abbattere le barriere. L'O.P. di Udine, per il Niccolini, rappresenta il modello cui deve tendere quello di Trieste, nel quale la situazione è la più arretrata della Regione. Ma, sempre per l'autore del servizio, con un po' di buona volontà, con l'assunzione di nuovo personale e con la nomina del nuovo direttore, chiunque esso sia, tutto verrà risolto nel migliore dei modi anche a Trieste.

La realtà è sostanzialmente differente: si tratta di linee, di scelte e quindi di metodi diametralmente opposti. Da una parte si tende a classificare i malati mentali, per poter meglio difendere la società da esseri "socialmente pericolosi", isolandoli dal resto del mondo. Ne segue che la funzione del medico, indipendentemente dalle sue qualità personali, non può essere che una funzione custodialistica e quindi repressiva. E la prospettiva del paziente, una volta classificato non può essere che la regressione. La presenza o meno di reti e di celle può rendere più o meno tollerabile la permanenza nell'O.P., ma la violenza — che lo esclude quale essere razionale — permane.

Dall'altra parte — ed è la linea di Gorizia — c'è il rifiuto di classificare degli uomini che non hanno, per i più svariati motivi, sufficienti energie per reagire alla violenza delle contraddizioni sociali. Ne segue la scelta dell'"apertura" dell'O.P.. Che significa apertura?

Non soltanto — anche se si tratta di aspetti importanti — l'eliminazione di reti, celle, porte chiuse a chiave, camicie di forza e letti di contenzione. Sono i tradizionali rapporti medico-paziente, medico-famiglie, paziente-famigliae, infermiere-paziente, medico-infermiere e, in sostanza, ospedale-società a essere messi in discussione. L'istituzione dell'O.P. quale "ghetto" in cui confinare i "disadattati", viene negata, di conseguenza il medico rifiuta il ruolo distaccato, anche se talvolta paterno, di custode, e gli infermieri quello di guardiani. Il medico, consapevole di essere coinvolto nelle contraddizioni della società, come lo sono i pazienti, sceglie di diventare uno, magari il più qualificato per preparazione culturale, dei membri di una comunità terapeutica, della quale anche i familiari devono far parte e il cui fine immediato è rendere atti i pazienti a rientrare nella società, anche per combattere la violenza e le contraddizioni che tendono a ricacciarli nel "ghetto".

Ne segue ancora che l'apertura degli O.P. è un primo passo verso la soppressione di istituti speciali per coloro che nel nostro paese sono ancora classificati come malati mentali.

E' chiaro allora come la presenza fra i candidati al posto di direttore di Basaglia e di altri psichiatri che seguono questa linea metta in imbarazzo chi gestisce il potere in una società repressiva. E' chiaro perchè il concorso sia stato bloccato in attesa di un consolidamento di potere della DC alla provincia.

Si vuole contrabbandare per "cambiamento in atto", per "progressivo miglioramento" la linea terapeutica che viene espressa nelle dichiarazioni del "giovane dottore" che "in fondo, i suoi malati sono come dei bambini" e che "basta qualche sorvegliante in più per far cadere le reti". Intervistato e intervistatore sembrano ignorare che a Gorizia non hanno fatto cadere le reti perchè potevano sostituirle con qualche infermiere-gorilla in più, ma perchè si sono instaurati rapporti comunitari al posto di quelli custodialistici, perchè là i degenti sono uomini che stanno vivendo le contraddizioni proprie e quelle della società, mentre a Trieste vengono trattati dai medici some "bambini inconsciamente pericolosi".

Celle e letti a rete sono per il direttore incaricato gli unici mezzi validi per affrontare le "crisi" dei pazienti. Egli non sa, e ancora una volta si tratta di colpevole ignoranza, che a Gorizia le "crisi" non vengono liquidate isolando un essere umano, ma facendo vivere la stessa crisi al medico e all'infermiere con la loro presenza costante. L'impegno dei medici a tempo pieno ha senso solo in questa prospettiva.

Forse per l'articolista è progresso anche l'ergoterapia, cioè lo sfruttamento dei pazienti utilizzati in lavori pesanti a 150 lire alla settimana.

E se da una parte si scaricano le responsabilità sulla mancanza di personale, dall'altra si rifiuta il lavoro volontario di un gruppo di studenti di medicina e di psicologia. O meglio lo si accetterebbe se venisse svolto dagli stessi come volontari civili, che seguono rigorosamente le direttive dei medici, che applicano le ferree leggi dell'istituzione, isolamento ed esclusione. Ma poichè mettono in discussione il sistema del "ghetto", chiedono l'assemblea comunitaria — medici, infermieri, pazienti, familiari e studenti — si fa mettere l'avviso della direzione davanti a tutti i reparti "Gli studenti non possono entrare nei reparti neanche accompagnati dai medici".

A questo punto non può sfuggire a nessuno l'importanza dell'esito del concorso. Dal nuovo direttore dipenderà in modo essenziale se la gestione dell'O.P. continuerà nella tradizione custodialistica e repressiva, o sarà avviata all'apertura comunitaria.

E se pesanti sono le responsabilità della commissione, più pesanti ancora sono quelle delle autorità provinciali alle quali spetta la scelta fra i tre candidati proposti dalla commissione. La

L'Associazione per la lotta contro le malattie mentali
Sezione di Trieste
via S. Lazzaro 16

sui treni che vanno in sicilia

Lettera aperta
Al Ministero dei Trasporti e dell'Aviazione civile.

Egregio signor ministro,

poiché Ella non ha mai avuto la sfortuna di viaggiare in seconda classe sui treni che da Milano portano a Palermo e viceversa, ritengo doveroso con la presente, a nome dei lavoratori che con me sono venuti da Milano a Palermo con la Freccia del Sud dell'11 c.m., informare lei e l'opinione pubblica dell'incredibile condizione alla quale sono costretti migliaia e migliaia di emigrati che una o piú volte all'anno debbono fare l'altalena fra il Mezzogiorno e le fabbriche degli industriali del Nord o dell'Europa. I corridoi delle carrozze sono cosí sudici che chi si appoggia ai finestrini talvolta vi resta appiccicato; i compartimenti fanno troppo puzza di piscio e di merda: è da tanto tempo che non vengono lavati che la sporcizia si trasforma in grasso: si arriva a destinazione con le mani troppo unte e con un fetore nel corpo indescrivibile. Nei gabinetti si dorme quasi sempre in piú persone con la porta aperta. I corridoi non si possono attraversare tanto sono pieni di bambini, donne, poveri cristi distesi supini, disfatti dalla fatica e dal sonno. Quando il treno arriva la notte a Roma c'è sempre qualcuno che sta male.

Molto spesso le carrozze di prima classe sono semivuote mentre c'è gente che in quelle di seconda sta ammassata per decine di ore, come ai tempi delle deportazioni naziste, o come si fa nei vagoni-bestiame.

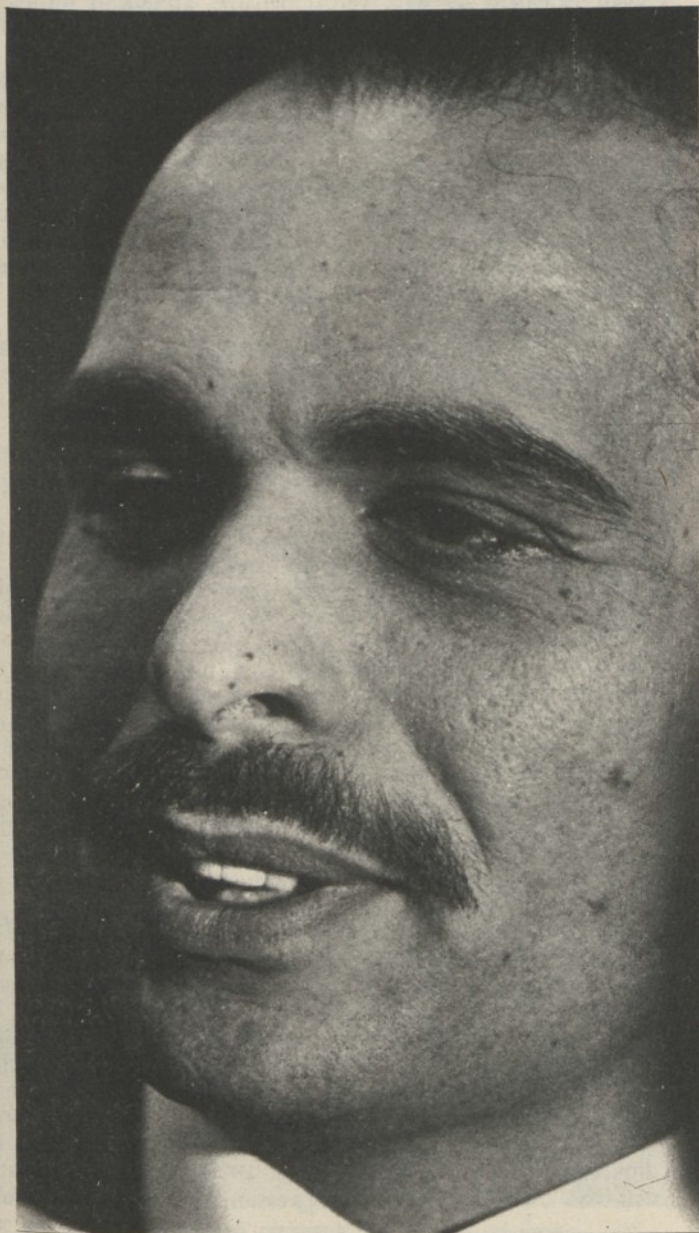
Non stupisce nessuno il trattamento riservato alla manodopera di riserva (anche intellettuale) meridionale; la gente sa che esso fa parte di una metodologia della scarnificazione e dello smembramento del Mezzogiorno.

Apprendo adesso dai giornali che forse piú di altri 50 mila operai saranno inviati a rompersi la schiena al Nord: sono chiamati da Agnelli, da Pirelli, dagli industriali lombardi e piemontesi che sono d'accordo nella manipolazione di un'enorme massa di povere persone che non hanno la forza di impedire di essere sfruttate.

Ma lei, signor ministro, cerchi di dar loro almeno un posto comodo e sano per 24 ore. Sarà forse un posto migliore di quello che potranno trovare appena giunte a Torino o a Milano. Cordiali saluti

G. Casarrubea

FEDAYIN AL POTERE MENTRE L'OCCIDENTE AFFILA LE ARMI

LA REPUBBLICA DI ARAFAT

La retorica di re Hussein che si proclama "il primo dei fedayin" è finita per sempre nei giorni crudeli della "liquidazione della resistenza palestinese". E' ritornata d'attualità l'immagine di re Hussein sovrano feudale e alleato obiettivo nel Medio Oriente delle forze imperialiste: imbarazzanti in sommo grado per tutti, ci sono le sue aperture per rendere possibile, con una parvenza di "legalità", l'intervento militare americano. Anche questa definizione, già collaudata del resto in precedenti occasioni, e trasmessa in eredità a Hussein dal nonno Abdallah, rischia di essere superficiale e sommaria; e di non dare una spiegazione convincente dei fatti che si sono succeduti dopo il 17 settembre in Giordania. Quali sarebbero infatti in questo gioco delle parti i ruoli dell'Egitto e della Siria, della VI Flotta e dell'URSS, e delle masse arabe? Dove collocare in tanta indifferenza le passioni di ieri per la "causa palestinese"?

C'è una frase della *Pravda*, in cui si riassumono le incertezze della politica sovietica di fronte alla svolta di Amman, che serve benissimo a rilevare il punto debole delle contraddizioni venute drammaticamente alla luce nel Medio Oriente. Senza scendere in particolari, senza chiamare per nome i vari interlocutori, la *Pravda* scrive che "la liquidazione di uno qualsiasi degli elementi del fronte arabo comune di lotta contro l'aggressione israeliana costituirebbe un colpo negativo per l'insieme delle forze antimperialiste nell'oriente arabo". La resistenza piú la corte hashemita, gli estremisti piú i moderati, i governi che hanno aderito al piano Rogers piú i governi che l'hanno respinto gridando alla capitolazione. La realtà è che i diversi elementi del fronte comune che Mosca e Nasser hanno cercato faticosamente di tenere uniti erano se sono troppo eterogenei per non mostrare prima o poi la corda. Ora che la tragedia si è consumata sarebbe un errore non tener conto – anche per l'avvenire – che le divergenze erano effettive e che la crisi non è scoppiata solo per il "tradimento" di un re. In tutti questi anni la coabitazione in Giordania (e nel Libano) fra la resistenza palestinese e i governi costituiti è stata salvata solo grazie al reciproco interesse di non "vedere" la forza dell'avversario. La resistenza palestinese è anzitutto l'organizzazione politico-militare dei *fedayin* ma è anche la presenza in Giordania di una gross fetta di popolazione palestinese: la "liquidazione" incomincia dall'annientamento fisico dei quadri della guerriglia ma non si esaurisce in un'operazione militare, per quanto sanguinosa e fulminea sia. Allo stesso modo, il governo di Hussein non è solo il potere del piú provvisorio dei monarchi del mondo ma è anche l'idea, condivisa tanto dagli Stati Uniti che da Israele, che →

In che misura l'attuale equilibrio del Medio Oriente verrà modificato dal vano e sanguinoso tentativo di Hussein di schiacciare la nazione palestinese? Mentre la tragedia si consumava sono ritornate a galla le « insofferenze » dell'Occidente per i guerriglieri e i reali disegni del gruppo dirigente israeliano, contemporaneamente sono esplose le profonde contraddizioni di un mondo arabo rimasto impotente fino al limite della complicità con il governo dei falchi di Amman.

LA REPUBBLICA DI ARAFAT

l'integrità di Hussein costituisca un fattore essenziale del fantomatico equilibrio cui quei governi aspirano. Da qui il nervosismo che tende a manifestarsi nelle capitali occidentali allorché la stabilità del regno hashemita di Giordania pare in pericolo. Ci sarà tempo per determinare le cause materiali della decisione dei dirigenti giordani di denunciare la tregua tacita con l'organizzazione palestinese. La stessa funzione di Hussein è dubbia, perché il re potrebbe essere scaduto a semplice copertura di un'iniziativa altrui, scattata con il colpo di stato militare in bianco che ha portato al potere ad Amman il gen. Majali. Basteranno due osservazioni per individuare gli obiettivi dell'intera operazione: l'azione punitiva è stata montata contro il complesso della resistenza palestinese, senza discriminare fra Al-Fatah e Fronte, lasciando capire subito che se ne voleva colpire la struttura portante piú che le frange estreme; il teatro dell'azione è stata la Giordania, dove la rivendicazione palestinese ha una precisa base territoriale cui riferirsi, mentre il Libano è rimasto del tutto passivo. Diventa difficile allora cancellare l'impressione che l'offensiva scatenata dal gen. Majali con la probabile approvazione anticipata di sforze estranee al mondo politico giordano mirasse con tutta semplicità a frustrare – nel 1970 come nel 1948 – i diritti "nazionali" del popolo palestinese.

Il quadro politico in cui si è inserito l'attacco del gen. Majali era caratterizzato dal piano Rogers o piú precisamente dalla sua "impasse" dopo il ritiro di Israele dai negoziati indiretti di New York. La Giordania, come l'Egitto, aveva accettato le proposte americane e si apprestava dunque a negoziare con Israele una soluzione che i palestinesi (ma si ha ragione di credere che su questo specifico argomento la rappresentatività da parte dei *fedayin* dei sentimenti popolari, specialmente della popolazione che vive nei territori occupati, non fosse assoluta) avevano respinto perché insoddisfacente. La linea di condotta di Hussein e la reazione di Nasser possono essere misurate con il metro della maggiore o minore coerenza con le prospettiva della soluzione politica? E cosí la politica degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e di Israele?

Ridotto all'essenziale, il piano Rogers consiste nella restituzione agli arabi dei territori occupati da Israele nel 1967 in cambio del riconoscimento dell'esistenza dello stato di Israele nei vecchi confini. Come si è già ripetuto altre volte, quello schema non rispettava il programma massimo di una nazione palestinese unita, ma, secondo un piano che si può desumere dalle stesse dichiarazioni di Nasser, aveva il merito di bloccare definitivamente l'espansionismo di Israele e di offrire ai palestinesi un nucleo di stato, sulla riva occidentale del Giordano e a Gaza, in cui esercitare intanto il diritto d'autodeterminazione in attesa di una evoluzione tale degli israeliani da dare verosimiglianza all'ipotesi ultima di un'integrazione in un solo stato di tutti i "palestinesi", musulmani, cristiani e ebrei. Nell'interpretazione migliore, la presenza dei *fedayin* era necessaria, perché su di essa doveva articolarsi il futuro stato arabo-palestinese, a prezzo naturalmente di retrocedere la Giordania alla Transgiordania o di sconvolgere tutta la Giordania mediante una sua "palestinizzazione". Nell'interpretazione peggiore, piú opportunistica, la sopravvivenza della resistenza poteva essere utile nelle more delle trattative con Israele come arma di pressione per ottenere innanzitutto l'evacuazione delle terre arabe conquistate con la guerra dei sei giorni.

E' vero che le organizzazioni palestinesi si erano schierate decisamente contro il piano Rogers e che rientrava nei loro piani sabotarne la riuscita, ma non si vede come la decapitazione della nazione palestinese possa affrettare la soluzione politica di un problema che nasce appunto dalla frustrazione del popolo palestinese. Più ncora che profughi, i palestinesi sembrano ridotti ormai a ostaggi, di Israele e della Giordania. Alla spietata determinazione dei comandi militari giordani contro i "ribelli", rei di voler proseguire in qualche modo una lotta di emancipazione nazionale, corrisponde esattamente la cinica *realpolitik* di Israele, che, dopo aver ricacciato verso il deserto giordano i palestinesi, fa sapere che non potrà tollerare la costituzione di un governo palestinese ad Amman, riservandosi in questo caso un diritto di intervento: dal che si deve dedurre che Israele non ha nessuna intenzione di restituire la Cisgiordania, poiché ciò avrebbe come risultato appunto di creare uno stato palestinese (che la stampa internazionale per motivi poco chiari si pregia di chiamare "sovietico" o "albanese") sulle sue frontiere, cioé il *casus belli* indicato in questi giorni da Israele e dagli Stati Uniti) nell'eventualità di una sconfitta di Hussein. Il tradimento di Hussein non avrebbe neppure il premio toccato ad Abdallah per il suo tradimento del 1948. Si capiscono cosí i motivi per cui i militari giordani si sono battuti, e si capiscono le ragioni della solidarietà di Stati Uniti e Israele. In un recente articolo Dayan ha esposto la tesi peregrina che la politica sovietica avrebbe nel Medio Oriente una sicura superiorità su quella americana perché l'URSS sarebbe pronta anche a combattere per ottenere i suoi fini mentre gli Stati Uniti sono disposti solo a negoziare. La verità è un'altra: gli Stati Uniti concepiscono i mezzi diplomatici (il piano Rogers del 1970 come l'intervento dell'ONU nel 1956 contro l'aggressione tripartita nel Sinai)

Londra: gli studenti palestinesi occupano l'ambasciata giordana

come una alternativa ai mezzi militari (le esibizioni della VII Flotta, le forniture di armi a Israele, gli sbarchi dei *Marines*), gli uni e gli altri essendo predisposti allo stesso scopo, rafforzare la proprio influenza nel Medio Oriente. Si deve pensare che il ricorso alla forza in Giordania sia il prodotto della constatazione che il piano Rogers è fallito e che conviene al suo posto stabilizzare lo *status quo* a tempo indeterminato? Sarebbe una scelta grave: sia perché sancirebbe la garanzia degli Stati Uniti all'espansione di Israele a danno dei paesi arabi, sia perché interromperebbe la strategia del negoziato con l'URSS sul piano mondiale. Il solo costo dell'operazione, ragiona Kissinger, sarebbe quello di abbandonare l'Egitto all'influenza dell'URSS, ma sarebbe un Egitto economicamente indebolito dalla chiusura del Canale di Suez e politicamente screditato dalla chiusura della partita con Israele in perdita secca. A meno che l'URSS non reputi indispensabile per la sua credibilità di grande potenza insistere nella guerra d'usura contro Israele, con tutte le conseguenze che deriverebbero in questo caso dalla spregiudicata politica concertata fra Nixon e Golda Meir.

Le minacce che si sono levate a Washington alla notizia dell'ingresso in Giordania di truppe siriane rispondevano ovviamente ad un preciso calcolo politico, ma il livore con cui una certa opinione ha reagito alle "interferenze" della Siria ha un significato piú profondo: dopo aver permesso con compiacimento il genocidio degli ebrei, quello autentico, quello perpetrato nella civilissima Europa del XX secolo, il mondo occidentale non sa perdonare agli arabi di non assistere con la stessa passività al massacro dei "loro" ebrei, i palestinesi. Se i paesi arabi hanno una colpa, è chiaro, è quella di non aver agito con piú fermezza contro la "liquidazione" ordinata dal gen. Majali. La pochezza di troppe classi dirigenti, le rivalità nazionali (comuni queste anche alle masse), la mancanza di un'analisi corretta in termini sociali da parte dei partiti e dei movimenti hanno coinvolto l'Egitto e gli altri paesi arabi in un atteggaiemnto di tolleranza che non è lontano dalla complicità: atteggiamento tanto piú incomprensibile perché la resa dei conti in Giordania non ha nemmeno il vantaggio di accelerare i tempi di una soluzione politica del conflitto con Israele. L'inazione dell'Egitto, che pure aveva sempre detto di tenere su uno stesso piano recupero dei territori arabi e diritti dei palestinesi, ha lasciato tutta l'iniziativa ai complici attivi dei militari giordani, mettendo la Siria in una posizione difficile e costringendo l'URSS alla solita battaglia di retroguardia, presa nel dilemma fra l'acquiescenza e la catastrofe.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

LA REPUBBLICA DI ARAFAT

L'ULTIMA GUERRA DEI FALCHI DI AMMAN

Un quadro sintetico ed efficace del 'doppio potere' – stato hashemita da una parte, e resistenza palestinese dall'altra – esistente da tempo in Giordania, è quello che traccia Eric Rouleau in una corrispondenza spedita da Amman lo stesso giorno in cui si consumava il *putsch* silenzioso di Habes Al Majali: "I dirottamenti aerei fatti dal Fronte popolare – scriveva il giornalista francese – avevano ottenuto il risultato di accelerare il processo di decomposizione dello Stato. L'impotenza del governo suscitava sogghigni e commenti di una sferzante ironia. La macchina amministrativa girava a vuoto. Le città del Nord sono cadute, una dopo l'altra, sotto il virtuale controllo dei fedayin; l'autorità reale non riusciva piú a imporsi a Irbid, Jerash, Zarka, e persino ad Amman dove i commandos occupano la maggior parte dei servizi pubblici. Lungo il percorso che ci conduceva dalla capitale giordana alla frontiera, siamo stati sottoposti, l'altro giorno, a numerosi controlli di identità effettuati dai guerriglieri. Persino al posto di frontiera i fedayin si sono atteggiati ad autorità di fatto e autorizzano il passaggio di viaggiatori sprovvisti di passaporto nazionale purché siano in grado di esibire un lasciapassare rilasciato da una delle organizzazioni palestinesi".

La storia della sovrapposizione del potere palestinese (ma perché non chiamarlo senz'altro potere rivoluzionario?) a quello della piú "elastica" fra le monarchie feudali arabe, è la storia dei tre anni di equivoco in cui la Giordania ha vissuto dopo aver perduto la guerra di Dayan. Di crisi in crisi, mano a mano che i "fratelli palestinesi" diventavano i cittadini rivali dell'*establishment* (corte-aristocrazia beduina-militari-alta borghesia) nel giugno scorso – con mille morti per le vie di Amman – si parlò di guerra civile strisciante. Sono ricordi troppo vicini, avvenimenti troppo concatenati nel loro succedersi perché si possa avvalorare oggi la tesi dell'ennesima crisi "improvvisa", o quella appena meno banale degli opposti estremismi (generali beduini e habashisti) che hanno avuto la meglio. Né Hussein né Arafat volevano lo *show-down* adesso – forse è vero – ma sia Hussein che Arafat da tempo vi si preparavano. E lo si è visto. Nel caso in cui, fatta questa premessa, ci si volesse ugualmente sobbarcare ad una ricerca sui precedenti piú immediati dello scontro finale', si arriverebbe alla conclusione che – al di là di contingenti provocazioni quale può essersi inteso l'exploit del FPLP – continuando Hussein a rifiutare una proiezione istituzionale del 'doppio potere' (cioè un ridimensionamento radicale del proprio), è venuta a scadenza la neces-

Amman: profughi palestinesi in un campo di Al Fatah *F. Giaccone*

Damasco: i bambini si addestrano alla guerriglia *W. Ferrera*

sità dell'unica soluzione possibile: l'eliminazione di uno dei due poteri. Ed è stata la certezza da parte degli uomini forti del regime (la cui identificazione con i "beduini" è mistificante) di potere schiacciare la resistenza palestinese in tre giorni a precipitare gli avvenimenti. A questo punto però, affinché i massacri indiscriminati di cui Hussein e il suo governo militare si sono macchiati perdano qualsiasi ombra di legalità, è bene sgombrare il campo da ogni equivoco sulla 'estraneità' alla Giordania dei fedayin o addirittura dei palestinesi. Con questi ultimi, in blocco, cioè con i due terzi del suo popolo Hussein si è scontrato, in un conflitto totalmente 'interno' al suo paese dal momento che le organizzazioni palestinesi rappresentano oggi, di fatto, la gran parte delle masse popolari *giordane* i cui interessi sono insanabilmente contrastanti con quelli della casta di privilegiati che si è ritrovata attorno a Majali. La difesa delle strutture militari che il popolo palestinese si era date per riacquistare interamente i propri diritti nazionali si è presto trasformata, proprio per il contenuto reazionario del piano hascemita, in lotta per l'abbattimento del regime di Hussein con tutto ciò che esso rappresenta sul piano interno e internazionale. Tutte le 'atipicità' della situazione prerivoluzionaria esistente da tempo in Giordania si sono cosí normalizzate di fronte alle colonne corazzate dell'esercito regio che bombardavano le città, i civili, i quartieri popolari, i campi profughi.

Basta dare un'occhiata d'altra parte alla cronaca delle prime due settimane di settembre per capire come i 'falchi' di Amman cercassero apertamente di chiamare i fedayin allo scontro decisivo aprendo un fossato incolmabile di violenze sopraffattrici. Dalla caccia al palestinese aperta nelle città del sud – Maan e Kerak – quasi interamente beduine, ai pesanti bombardamenti su Irbid, dalle sortite delle milizie fascistoidi ad Amman agli agguati a freddo contro gruppi di commandos (Rouleau testimonia di dodici fedayin uccisi a freddo e orribilmente mutilati alla frontiera siriana). Tutto questo Arafat e gli altri lo sapevano, cosí come sapevano che durante il week-end dal 12 al 14 settembre Hussein si era rinchiuso nella residenza di campagna a macchinare con cinque ultras: Ben Jamil, Ben Shaker, El Keilani, Daud e Majali. Di che altro potevano parlare se non del modo migliore per schiacciare i palestinesi? Yassir Arafat lo sapeva tanto bene che, lo stesso lunedí pomeriggio, aveva convocato alcuni ambasciatori di paesi arabi ed aveva detto loro profeticamente: "Signori, vogliate informare i vostri governi che re Hussein ha già pronto un piano dettagliato che deve finire in un bagno di sangue. Sono in possesso di prove inequivocabili del fatto che egli ha l'intenzione di liquidare i militanti palestinesi. Presumo che i vostri governi non vorranno o non potranno fare nulla per noi. Tengo lo stesso ad informarvene perché voi non possiate un giorno scrollarvi di dosso ogni responsabilità". Eppure, mentre il marxista Hawatmeh notava come fosse giunta "l'ora di Kerensky" e sosteneva la necessità improrogabile di costituire un proprio potere nazionale, ancora martedí 15 settembre il Comitato Centrale della resistenza accettava di firmare un cessate-il-fuoco con Hussein che prevedeva una ennesima "normalizzazione". Guardacaso, quello stesso pomeriggio arrivava ad Amman il nuovo ambasciatore americano, Dean Brown.

L'indomani, mercoledí 16 settembre, la Giordania si svegliava sotto la legge marziale imposta dal nuovo governo – tutto militare – guidato dal generale beduino El Majali, giá cadetto di Sandhurst e braccio destro di Glubb Pascià. Il re è d'accordo, tanto è vero che un suo fedelissimo, il gen. Mohammed Daud, fa il paio con il 'governatore militare' Majali. Perché le cose siano piú chiare, viene eletto capo del gabinetto reale il generale Ahmed Tukan rampollo di una famiglia di latifondisti che, tra l'altro, svendette la Palestina. La giornata, aperta da un 'proclama di ferro' del governatore e da un appello alla legge e l'ordine di Hussein, trascorre senza incidenti; i due poteri si studiano a vicenda prima di incornarsi. Ad una intimazione governativa diretta alle milizie popolari palestinesi perché depongano le armi, risponde una decisione del CC della resistenza che riunisce tutti gli armati (milizie, commandos e regolari dell'ALP) sotto il comando di Arafat, reintegra il FPLP 'sospeso' per via dei dirottamenti, proclama d'accordo con i sindacati uno sciopero generale per l'indomani e ordina di fortificare tutte le postazioni palestinesi in Giordania. Alle 19, scaduto l'ultimatum di Majali, Amman viene tagliata fuori dal resto del mondo: la guerra civile, in mancanza di 'provocazioni' da parte dei fedayin sará scatenata alle tre del mattino seguente.

GIOVEDI 17 – Il piano dei falchi scatta all'alba in tutta la Giordania. Va subito detto che il teatro delle operazioni è relativamente circoscritto al nord-ovest del paese, la zona piú popolata e che si trova di fronte alla Cisgiordania occupata. Qui sorgono tutte le principali città che vengono divise in tre 'settori' a) Irbid, Ramtha e Mafraq, cioé la zona di confine con la Siria dove i fedayin si muovono piú agevolmente e dove è più facile ricevere rifornimenti; b) Zarqa, Salt e Jerash, cioé una zona mediana fra l'estremo nord e la capitale; c) Amman e la sua periferia, il cui controllo è, anche psicologicamente, essenziale. Lo squilibrio delle forze →

— in uomini e mezzi — fra l'esercito giordano e le forze della resistenza (il rapporto è di 2 a 1) appare evidente che è su questo che Hussein conta per 'fare presto'. Si saprà dopo che ha chiesto ad alcuni stati arabi tre giorni di tempo per raggiungere il suo obiettivo senza interferenze.

Le operazioni cominciano ad Amman, dove una colonna corazzata guidata dal cugino del re Ben Shaker si apre la strada a cannonate verso la città vecchia dove i guerriglieri hanno improvvisato fortificazioni e nidi di mitragliatrici. L'assalto viene dato ugualmente a vari centri militari della resistenza. Quasi contemporaneamente il governatore militare di Zarqa, El Muyata, il cui figlio è rimasto ucciso nei giorni precedenti da un proiettile vagante, apre le ostilità contro i palestinesi saldamente installati in città. Nelle ore successive l'artiglieria investe Salt e Sueilih mentre la 40a brigata corazzata attacca la città di Irbid. Le prime notizie naturalmente sono contrastanti. Tutte e due le parti vantano successi e avanzate. Ad Amman vige il coprifuoco e la radio trasmette senza interruzione marce militari. Alla fine della giornata le truppe reali non hanno raggiunto il proprio scopo; a fatica infatti i poco mobili mezzi blindati hanno strappato parte di Amman uccidendo molti civili) all'accanita resistenza dei fedayin spalleggiati dalla popolazione civile. Nel resto del paese non una sola città è sotto il pieno controllo governativo.

VENERDI 18 — Durante la notte Majali ha fatto l'autocritica. Amman, dove interi quartieri sono sventrati e le strade già insanguinate dai morti e dai feriti, è un mosaico di "sacche" di resistenza estremamente mobili. Il CC della resistenza ha ufficialmente proclamato tutto il nord "zona liberata" e ne ha nominato governatore militare Mahmud Russan, un ex-ambasciatore giordano a Washington (il delegato giordano all'ONU si è intanto dimesso) e ha nominato i governatori di Bekaa, Jerash, Irbid, Ramtha, Ajlun. Si decide di alleggerire la morsa su Amman (anche per bluffare con gli assediati e ottenerne la resa) mentre vengono sferrati attacchi frontali contro Irbid, Ramtha e Zarqa. Mentre radio Amman conta puntigliosamente le poche decine di fedayin di organizzazioni minori che si consegnano alle forze regolari, due colonnelli e un numero imprecisato di ufficiali reali si uniscono alla resistenza. Nel pomeriggio, quando la città di Ramtha sembra seriamente minacciata dai carri "Centurion" della 40a brigata giordana, dalla frontiera siriana entra la divisione corazzata *Hattine* dell'Armata per la Liberazione della Palestina (le truppe regolari dell'OLP), che riequilibra la battaglia. A Kerak (sud di Amman) le operazioni anti-palestinesi si sono quasi trasformate in un sanguinoso pogrom in cui viene trascinata la popolazione beduina. Anche la seconda giornata di guerra civile si chiude senza grossi risultati a favore dei governativi.

SABATO 19 — L'attenzione di Majali si concentra su due obiettivi: Amman e la città di confine Ramtha da cui passano tutti i rifornimenti, anche le armi, che i fedayin hanno cominciato a distribuire ai civili.

Ad Amman, visto il fallimento dei blindati poco mobili e facile preda di mine e mortai, entra in scena la fanteria. Coperti da un intenso quanto pernicioso fuoco d'artiglieria, i fanti di Hussein passano sui corpi di morti e feriti per combattere casa per casa e stanare i cecchini, le mitragliatrici, ogni focolaio di resistenza. E' in questa giornata di sabato (vige sempre il coprifuoco) che l'esercito hascemita uccide il maggior numero di civili; è d'altra parte proprio questo che Majali aveva minacciato il giorno prima intimando la resa ai guerriglieri. Nemmeno i campi profughi vengono risparmiati, ma quando Majali crede di avere in pugno la città perché i 'grossi centri' della resistenza sono caduti, i commandos rispuntano dappertutto, dalle macerie e dagli edifici pubblici, alle spalle dei soldati o dall'alto.

L'offensiva su Ramtha e la zona di confine non va oltre il bombardamento della città: i carri della divisione Hattine infatti costringono all'immobilità l'esercito giordano. In serata Majali accuserà la Siria di avere inviato truppe regolari oltre confine e di avere 'aggredito la Giordania'. Alle 18 Hussein aveva ordinato alle sue truppe un curioso cessate-il-fuoco ignorato dai palestinesi e quindi immediatamente scaduto.

DOMENICA 20 — Nel corso della notte, a dimostrare tutta la propria vitalità, i fedayin hanno attaccato a colpi di mortaio il palazzo di El Hommar, residenza del re (che continua imperterrito le sue esibizioni di radioamatore in contatto con i 'colleghi' americani) a 14 km. da Amman. La quarta giornata di combattimenti non si presenta rosea per Majali che, allarmato dal venir meno dell'imbarazzato silenzio arabo (il tragico bilancio dei massacri incomincia a esser noto in tutto il mondo) alimenta il fuoco della polemica contro i siriani. Atassi smentisce e annuncia che brigate interarabe che interverranno a fianco dei palestinesi sono in formazione in Libano, Siria, Irak, Kuwait e Sudan. In serata la radio di Al Fatah Beirut annuncia che la 40a brigata giordana è in rotta e che l'esercito giordano arretra verso Irbid.

LUNEDI 21 — E' confermato: il cerchio giordano attorno alla città-chiave di Ramtha è stato rotto. I giordani sono attestati sulla linea di Irbid (fuori città) per contenere l'eventuale avanzata delle forze palestinesi con o senza l'appoggio siriano (le polemiche infuriano ma nessuno è riuscito a stabilire se siano veramente in campo forze siriane o soltanto mezzi siriani affidati ai soldati dell'ALP); in giornata la "Hattine" arriva fino a Irbid mentre i fedayin assumono interamente il controllo di Es Salt. Si consolida la 'zona libera' a nord della capitale: è nata la "repubblica di Arafat"?

MARTEDI' 22 — Majali non nasconde piú i suoi rovesci e abbandona ogni ritegno; deciso a non cedere, fa intervenire l'aviazione direttamente sulle città (Irbid viene martellata per sei ore consecutive) e fissa grosse taglie sulla testa dei leaders palestinesi; ma malgrado ciò il nord sembra rimanere saldamente in mano ai palestinesi che, secondo alcune voci, avrebbero aggirato le linee giordane impegnate attorno a Irbid con una colonna corazzata che punta sulla capitale (e di cui fanno parte addirittura carri strappati all'esercito regolare). Nel pomeriggio, mentre si profila la minaccia di un intervento americano — che viene poi smentito — si apre il vertice del Cairo disertato da tutti i protagonisti della guerra civile e dai piú diretti interessati. Tripoli annuncia che truppe libiche sono state trasportate in aereo a Damasco dove attendono di passare la frontiera e mettersi al servizio della rivoluzione palestinese.

* * *

A questo punto, se non è difficile prevedere il crollo del trono hascemita sempre piú isolato fra gli arabi, non è facile prevedere che ne sarà della "repubblica di Arafat" che da qualche giorno vive in mezzo al ferro e al fuoco. Sopravviverà? Verrà travolta dai marines o da Dayan? Potrà costituire la base per una svolta radicale verso una soluzione del dramma palestinese? Non molto tempo fa, il solito Rouleau era riuscito a strappare ad Habash (che dai primi di settembre è, ed è rimasto, nella Corea del Nord) questa previsione, per il giorno in cui Hussein sarebbe caduto: "Formeremo quella che io chiamo 'una zona libera'. La prima del genere nella regione limitrofa d' Israele. Non sarà una repubblica palestinese o qualcosa del genere nel senso classico del termine, con un presidente, un governo, un parlamento, ma uno stato veramente rivoluzionario con uomini che lavorano e producono e altri che fanno la guerra. Le sembrerà utopistico, come tante altre cose che abbiamo previsto dieci o quindci anni fa e che poi si sono realizzate".

Dei programmi di Arafat, invece, non si sa nulla.

PIETRO PETRUCCI

SINDACATI

la uil ha già scelto

Il consiglio nazionale della UIL si è concluso con una mozione di compromesso che ha sostanzialmente lasciate intatte le differenti posizioni e non ha contribuito ad avvicinare le distanze. Cronisti e commentatori hanno già ampiamente fornito un'analisi esegetica del testo approvato, che non è certo un modello di chiarezza. Le contrastanti interpretazioni riscontratesi su quel testo all'indomani del consiglio nazionale hanno confermato in pieno i giudizi della stampa. La segreteria dell'UIL è stata infatti impegnata a prendere le decisioni necessarie per la lotta delle riforme salvo, *quando necessario*, convocare il consiglio nazionale. Ma quando sarà necessaria questa convocazione? Per la corrente socialdemocratica solo il consiglio nazionale avrà la facoltà di indire uno sciopero generale o di aderirvi. Per Ravenna la segreteria confederale mantiene invece la pienezza dei suoi poteri anche nell'eventualità della proclamazione dello sciopero generale, ma dovrà convocare il consiglio nazionale ogni volta che al suo interno si manifesteranno dei dissensi.

Polemiche esegetiche e baruffe interpretative non possono mascherare la sostanza di questa soluzione: l'unità della UIL si conserva soltanto introducendo nella sua democrazia interna il meccanismo dei compromessi unanimistici, paralizzando la possibilità di costituire maggioranze omogenee e riconoscendo alla corrente socialdemocratica una sorta di permanente diritto di veto. L'impressione generale che se ne ricava è che all'interno della confederazione sono sí rimaste immutate le differenze di posizione e i rapporti di forza fra le tre correnti (socialista, repubblicana e socialdemocratica), ma ha invece subito un mutamento la linea e la posizione generale dell'intera UIL. Lo spostamento a sinistra che Viglianesi, Ravenna e gli altri dirigenti socialisti erano riusciti a imprimere all'organizzazione nel periodo 69-70 e a consolidare e rafforzare nell'ultimo congresso e dopo la scissione socialdemocratica, sembra cosí subire un colpo di freno.

Che cosa hanno ottenuto in cambio i socialisti? La scissione socialdemocratica è rinviata anche se continua a pendere sull'UIL come una minaccia. Le concessioni fatte ai socialdemocratici sulle modalità di conduzione politica dell'Unione consentono di mantenere un collegamento sui contenuti e sui temi dell'unità sindacale con la forte componente repubblicana. Sul piano immediato vanno inoltre registrati due risultati: la ripresa dei colloqui unitari con le altre confederazioni, che erano stati praticamente interrotti sui più importanti argomenti politici dal luglio scorso, dopo la decisione di sospendere lo sciopero generale a causa delle dimissioni del governo Rumor, e quando avvenivano erano ormai ridotti a semplici consultazioni formali. In due circostanze ci sono stati incontri a due CGIL-CISL, in un caso un documento comune di queste due confederazioni. Questo comporterà probabilmente anche l'effettuazione della seduta comune dei tre consigli generali sul tema dell'unità sindacale. Il secondo risultato è la ripresa delle lotte in forma articolata nel caso che gli incontri con il governo dovessero risultare insoddisfacenti.

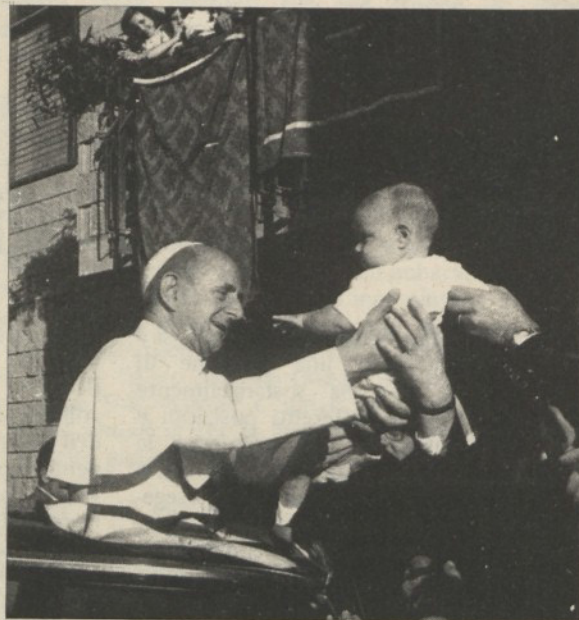
Si tratta di risultati che solo apparentemente sbloccano la situazione dell'UIL e che, secondo ogni previsione, sono destinati invece a trasferire le divisioni interne di questa organizzazione nei colloqui unitari con gli altri sindacati, trasformandole in altrettanti intralci a decisioni efficaci e tempestive. Inoltre dietro queste scelte di metodo, scaturite dal compromesso del consiglio nazionale, ci sono alcune precise scelte politiche: a parte la opposizione a ogni forma di unità settoriale (quella dei metalmeccanici, ad esempio), che anticipi l'unità sindacale generale, non si può negare che dietro al dibattito lotte articolate-sciopero generale e dietro la polemica sui poteri della segreteria, c'è una scelta di massima già operata e non soltanto un modo di intendere il funzionamento dei meccanismi democratici: la propensione della UIL verso la prima forma di lotta piuttosto che verso la seconda. Non sono mancate a questo proposito voci discordi; la più importante è stata quella del segretario della UILM, Benvenuto. Ma proprio queste voci discordi confermano l'impressione di una scelta di massima già decisa dalla maggioranza dell'UIL. Se è come riteniamo, si tratta di una scelta poco responsabile e solo apparentemente più moderata. In un tema come quello delle riforme che è di portata nazionale e che non interessa soltanto la classe operaia, la lotta articolata di fabbrica o territoriale rischia di apparire una mera azione di disturbo e non consente quel dibattito, quella pressione generalizzata e quella mobilitazione dimostrativa che le questioni affrontate richiederebbero.

Un altro problema su cui l'orientamento della UIL sembra ormai essersi definitivamente chiarito riguarda il metodo di elezione dei delegati di reparto e di linea e dei consigli di delegati: la richiesta che questa elezione venga riservata ai soli operai iscritti ai sindacati è evidentemente determinata dalla preoccupazione della più debole delle tre confederazioni di vedersi emarginata dalla formazione dei nuovi organismi di base. E' una scelta che schiera la UIL contro una delle tendenze dominanti emerse nelle recenti lotte operaie e che rischia di aggravare la dialettica movimento operaio-forze sindacali che fino ad oggi ha sempre trovato positivi momenti di sintesi e di saldatura.

La corrente socialista rimane la componente più forte della UIL, ma quella che sembra rafforzarsi sul piano politico, se non numerico e organizzativo, grazie agli orientamenti emersi nel consiglio nazionale, è la componente repubblicana che sempre di più tende a far passare una linea che appare destinata a rappresentare il polo moderato all'interno del dibattito e del processo di unità sindacale. Lontani e dissenzienti rispetto al ruolo provocatorio e di rottura che si sono assunti i socialdemocratici, i repubblicani tendono a non perdere il collegamento con la corrente maggioritaria della UIL né con gli altri sindacati, tentando di far emergere all'interno del movimento sindacale una strategia moderata. Ciò che li distingue dai socialdemocratici non è solo un diverso stile democratico, ma soprattutto un giudizio politico: essi sono convinti che questa strategia può oggi trovare importanti agganci nelle altre confederazioni, e non solo nella CISL ma nella stessa CGIL.

Gf. S. ■

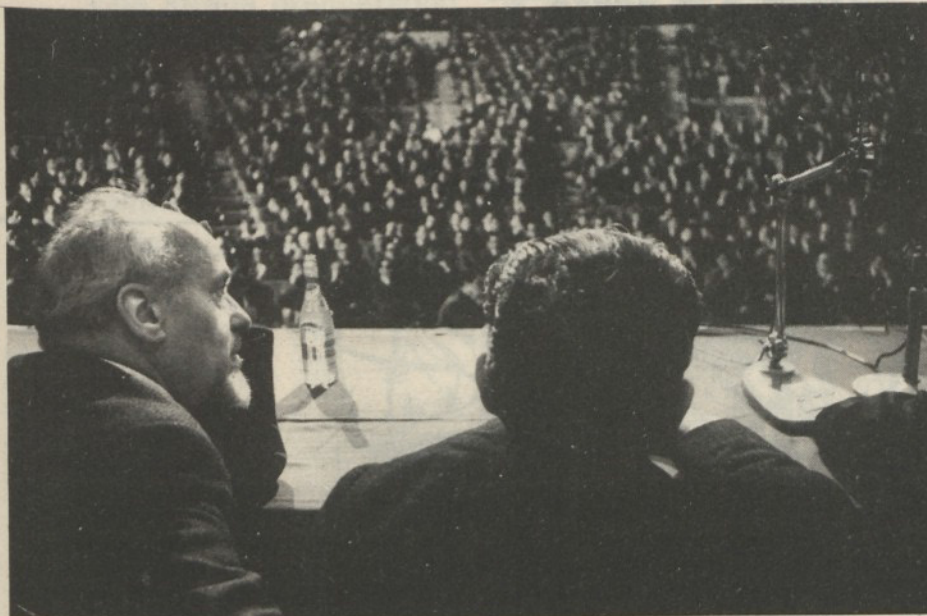
LELIO BASSO

perche' chiedo l'abolizione del concordato

L'arrivo di Paolo VI a Castel Gandolfo

Ufficialmente il centenario dell'occupazione di Roma e della fine del potere temporale è stato celebrato da un'Italia unanime, e nessuna voce di aperto dissenso si è levata dai settori retrivi del mondo cattolico, anche se non è forse difficile cogliere sfumature diverse di tono (e forse più ancora che sfumature) nell'invito del cardinale Dell'Acqua ai fedeli di Roma a partecipare "non senza commozione ed entusiasmo" alla celebrazione del centenario e a cogliere l'occasione per "rimeditare la portata e il senso dell'avvenimento", e altre voci provenienti dalla stessa parte e certo non meno autorevoli che non sembravano avere lo stesso accento di sincerità. Comunque è importante che per la prima volta la Chiesa abbia sentito che, se non si fosse associata ufficialmente alla celebrazione dello storico evento, si sarebbe da se stessa isolata dai più vasti strati popolari.

Non ho assistito alla celebrazione solenne di Montecitorio, anche perchè non amo le celebrazioni ufficiali, ma non ho potuto non rievocare nella mia memoria una lontana seduta della Camera, quella del 25 maggio 1949, in cui, discutendosi la legge istitutiva dei giorni festivi e delle solennità civili, si trovò una maggioranza democristiana, assecondata dalla solita schiera di "democristiani di complemento" per cancellare dalle festività nazionali la data del 20 settembre, come una data che avrebbe diviso gli italiani, una data nefasta "che ha fatto soffrire", diceva la relatrice on. Pia Colini Lombardi, "milioni di italiani". Oggi, fortunatamente, non c'è piú traccia di questi milioni dì sofferenti, oggi da tutto il mondo cattolico si riconosce che la caduta del potere temporale, come io avevo affermato in quella seduta, "è stato un elemento che ha permesso alla Chiesa di acquistare in definitiva un prestigio molto più alto nel mondo", ciò che la parte cattolica rifiutò assolutamente di riconoscere. Oggi la "rimeditazione" di cui parla il card. Dell'Acqua ne ha fatto una verità pacifica anche per i cattolici.

Nel misurare il cammino percorso in questi vent'anni dobbiamo da un lato darne merito al papa Giovanni XXIII, che seppe rinunciare non solo a ogni velleità di potere temporale ma allo stesso spirito temporalistico per ridare alla Chiesa i compiti spirituali che si è assunta, ma dall'altro alla tenace battaglia di quei laici che non si sono mai lasciati intimidire dal potere clericale e hanno continuato la loro battaglia anche nei momenti più difficili, e fra questi va ricordato in prima fila un nome caro ai lettori di questa rivista, il grande amico scomparso Ernesto Rossi. Ma mi sia anche consentito ricordare, per dare il suo giusto significato all'attuale concordia, che quando in questo dopoguerra i cattolici, che per decenni, all'ombra del *non expedit*, si erano considerati come "emigrati all'interno" giunsero al potere, vi giunsero proprio con la mentalità di emigrati che volevano prendersi la rivincita sullo "Stato usurpatore", sullo Stato che aveva eliminato il potere temporale, e vollero che il Vaticano, attraverso un potere temporale indiretto esercitato tramite un partito confessionale, si affermasse dominatore non più dello Stato pontificio ma di tutta l'Italia. Fu la lunga notte clericale, l'epoca delle persecuzioni scelbiane contro gli acattolici, l'epoca in cui ogni riunione di protestanti era sovversiva ed era consentito ai vescovi di ingiuriare i non credenti. L'art. 7 della Costituzione e la cancellazione del 20 settembre dalle festività nazionali sono residui di quell'epoca e di quella mentalità che vanno eliminati se si vuole che l'unità sia sul serio raggiunta.

Ma lentamente lo spirito laico riprese e l'opinione pubblica cominciò a manifestare segni di crescente insofferenza verso le norme concordatarie, condannate anche da molti cattolici. Ci fu una pronuncia pressochè unanime della Camera (contrari solo i missini) per una revisione del concordato, che ne escludesse le norme antidemocratiche e anticostituzionali – che sono la maggioranza – ma sono passati ormai tre anni da quel voto senza che si sia saputo più nulla sul modo come il governo ha ubbidito all'invito della Camera. Più tardi la lunga lotta per il divorzio, che dovrebbe concludersi fra pochi giorni,

Lelio Basso all'ultimo congresso del PSIUP V. Sabatini

portando l'Italia, almeno su questo terreno, al livello dei paesi civili.

Tuttavia, anche se la battaglia per il divorzio sarà vinta, non sarà vinta la battaglia per l'eguaglianza e la libertà religiosa in Italia, finchè rimarrà l'art. 7 e finchè rimarranno i Patti Lateranensi. Cinque anni fa ero stato io a prender l'iniziativa, in sede parlamentare, di riproporre il problema all'attenzione del paese, presentando quella mozione per la revisione che approdò al voto testè ricordato di tre anni fa. Dissi allora che personalmente ero per l'abolizione del concordato, ma che ritenevo necessario sensibilizzare l'opinione pubblica sul significato dei Patti Lateranensi e che, appunto per questo, mi limitavo allora a chiedere la revisione. Ma oggi considero che il miglior modo di celebrare tutti assieme "non senza commozione ed entusiasmo" la fine del potere temporale sia quello di porre fine anche al potere temporale indiretto, a cui i Patti Lateranensi hanno aperto le porte e che ha trovato nell'art. 7 della Costituzione un solido fondamento. Ecco perchè ho predisposto due proposte di legge: una, volta semplicemente a ristabilire la festività del 20 settembre, cancellata 21 anni fa per fazioso spirito clericale, l'altra assai più importante, per sostituire gli articoli 7 e 8 della costituzione, in modo da stabilire l'uguaglianza religiosa di tutti gli italiani.

Ecco il testo di quest'ultima proposta, su cui sarò lieto di raccogliere le opinioni, concordi o discordi , di credenti e di non credenti:

Articolo 1

Gli articoli 7 e 8 della Costituzione della Repubblica italiana sono sostituiti dai seguenti:

Articolo 7: Tutte le confessioni religiose godono, dinanzi alla legge, di uguale libertà nell'esercizio del proprio ministero spirituale. Ad esse la Repubblica riconosce il diritto di darsi propri ordinamenti, nonchè la piena indipendenza nello svolgimento della missione religiosa, escluso ogni intervento da parte dello Stato.

Articolo 8: Le attività ecclesiastiche, in quanto afferenti a interessi diversi da quelli propriamente spirituali, sono disciplinate dalla legge, nel rispetto della indipendenza delle confessioni religiose.

E' fatta salva l'adozione concordata di norme speciali, rispondenti a specifiche effettive esigenze prospettate dalle singole confessioni religiose. Tale regolamentazione non può comunque ledere i diritti costituzionali garantiti ai cittadini.

Articolo 2

All'articolo 19 della Costituzione della Repubblica italiana è aggiunto il seguente comma:

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Mi auguro che attorno a queste norme di libertà e di uguaglianza si faccia l'unanimità di tutti gli italiani.

LELIO BASSO ■

20 SETTEMBRE

porta pia in camicia nera

Sapientemente dosate in un'attenta distribuzione del gioco delle parti, le celebrazioni romane ufficiali del centenario di Porta Pia hanno potuto rappresentare tutto e il contrario di tutto: la ritrovata "Concordia" e le riaffermazioni dei rispettivi primati da parte di Chiesa e Stato, l'esaltazione del gran cuore popolare nella mite tradizione bersaglieresca e la montatura di una scenografia populista di accorta regia militaresca a beneficio degli uffici leva, il riconoscimento definitivo della gran rinuncia al potere temporale e una autorevole e autoritaria mobilitazione pei calcolati interessi del cappellanato militare. Gli attori si sono distribuiti con equa misura nei luoghi deputati: il Vittoriano (cerimoniale rigorosissimo e impeccabile), Montecitorio (dosaggio degli equilibri e non concesso diritto alla replica), Campidoglio (necessarie lamentele sui disastri del presente stato di cose nella città, in questo sì angosciosamente eterna), Porta Pia (Chiesa che mostra in estasi al popolo piaghe e mirabilia), Piazza di Siena, a Villa Borghese (rivincita dell'Italia silenziosa e mortificata sul cinico snob dei concorsi ippici, coronata dal rilancio, via aerostato, del *Totocalcio* erede dell'ottocentesca *smorfia* napoletana), Via Veneto e Piazza dell'Esedra (ribadita vendetta della "maggioranza silenziosa" su pravi e immemori), Piazza San Pietro ("Perchè, signor Presidente, noi ancora siamo romani, e tali restiamo..."); ma con una palese fretta di concludere e passar via, farla finita e presto.

Silenziosa e assente la sinistra, dopo aver rispolverato le sue analisi storiche e la sua equidistanza tra "borghesi" e papato, tra Cavour e garibaldini alla Bixio (questi ultimi lasciati a massoni e repubblicani, a San Pancrazio), l'opposizione alle cerimonie ufficiali è stata quella che è stata, divorzista-radicale, liberale di sinistra, socialista e anticlericale, con falò di bandiere bianco-gialle in ghetto, Pasquinate e corone a Porta Pia, comunque grandiosa al comizio di Piazza Navona; poi anche popolare e disperata con i baraccati e gli esclusi, abbastanza eloquenti da impedire i trionfalismi agognati dalla classe dirigente capitolina: solo questo è stato lo "spazio" tolto, strappato all'occasione mistificatoria.

La quale ha celebrato tutti i suoi fasti proprio nel luogo meno acconcio. Ma siccome era *Porta Pia* che incuteva timore, proprio a Porta Pia si è appuntato il rituale, accumulando grottesco e profanazione, squallore e ritorsioni. Per fortuna, nel pomeriggio, Dancelli ha vinto il giro del Lazio, sotto lo striscione di Porta Pia, con un clamoroso "machiavello" che riconsegnava alla realtà, soda e senza equivoci, la festa strapaesana. Al mattino, come in una allucinazione collettiva, tra la folla poteva esser visto spuntare di tutto: l'improbabile garibaldino in camicia rossa e il cappellano militare con casco coloniale, piume, medagliere e "barba elettrica", ansante e felice come avesse allora allora smesso il "passo romano"; il cerimoniere dietro l'altoparlante che invitava il "popolo, il meraviglioso popolo romano" a far largo, a far ala a bersaglieri e artiglieria e il paracadutista sornione e provocatore; le mamme e le fidanzatec il bambino truccato da soldatino. Tutto ciò, se era "popolare" non era casuale: era il palcoscenico studiosamente approntato, con dispendio di soldi e mestatoria furbizia, per la spettacolare, barocca, conclusione: il cardinale dell'Acqua inquadrato sotto il bersaglierone di bronzo che da fascistiche proporzioni inarca schiena e polpe in un ormai più impensabile assalto, inchiodato in un gesto che, così fissato, viene esorcizzato, magari redento.

Nel montare e gonfiarsi della non più tragica, non più emblematica mattinata, il gioco si faceva man mano più scoperto; sfilavano ed erano applauditi gli "italiani di Libia" che ricordavano "Sciarasciat", i bersaglieri di Bir El Gobi e quelli di Santa Lucia difensori di Gorizia contro gli slavi sotto la RSI; poi cento parà in divisa e basco rosso. Questi avevano attraversato il centro cittadino sotto una pioggia di 50.000 (la cifra è stata fornita da *Il Tempo*, informatissimo) volantini nei quali si ricordava e deprecava "la confusione in cui si dibatte oggi il Paese che vede frantumata l'unità d'Italia (stoccata antiregionalista, *n.d.r.*)e compromesso il prestigio nazionale" e si invitavano tutti gli Italiani "ad una presa di coscienza per una decisa volontà rinnovatrice". Sfilavano anche più decisi immemori, col braccio alzato — che solo nelle tarde edizioni del Telegiornale (soprassalto di attenzione o calcolato alibi?) era tagliato e spariva — e con un'indubbia gioia nel cuore. Altri volantini sfioccavano intanto a migliaia nell'aria, coll'invito a non dimenticare "Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara", e ricadevano sui gruppetti attenti attorno ai paracadutisti in divisa che cantavano in coro "Il Vaticano brucerà" (tutto da studiare l'anticlericalismo fascista!) e "Rivoluzione-Fascismo-Europa". E' spettato a grigi bersaglieri, alla fine, leggere dall'altare le "preghiere dei fedeli": in piedi, rigidi, sull'attenti, dinanzi all'Ordinario Militare di Italia.

A. Co. ■

FINANZE

TREMILA MILIARDI PER CARLI

Che strada prenderanno i tremila miliardi frutto della « liberalizzazione » dei depositi bancari e affidati alla Banca d'Italia? Continueranno a restare dimenticati il Mezzogiorno, l'agricoltura e gli enti locali?

Con **una decisione** che aveva preannunciato alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato, ma che tuttavia ha largamente sorpreso per la sua ampiezza e incisività, il ministro Ferrari Aggradi ha proposto al Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio di "liberalizzare" in parte i depositi del sistema bancario italiano giacenti obbligatoriamente, nella misura del 22,5 per cento, presso l'istituto di emissione.

Il linguaggio cifrato delle sigle e quello altrettanto ermetico degli specialisti della finanza ci pone l'obbligo di chiarire in termini accessibili anche ai non "addetti ai lavori" il significato particolare e generale della decisione che è stata presa.

Per ogni cento lire che un qualsiasi risparmiatore italiano deposita presso una banca, 22,5 lire devono essere trasferite presso la Banca d'Italia. Questi trasferimenti obbligatori potevano finora avvenire o in contanti oppure sotto forma di speciali buoni del tesoro sui quali l'istituto di emissione corrispondeva alle banche un interesse del 3,75 per cento. Le ragioni di questo meccanismo trovano la loro radice nella necessità che l'intero sistema bancario dia sufficienti garanzie a coloro che presso di esso depositano i loro risparmi e nella opportunità di conferire alla nostra banca centrale una capacità di controllo sull'intero sistema.

Gli esperti stimano che l'ammontare dei depositi vincolati presso la Banca d'Italia sia nell'ordine dei 6 mila miliardi, (escluse le Casse di Risparmio) di cui circa la metà in danaro contante. Evidentemente la decisione del Comitato Interministeriale del Credito non significa la liberalizzazione pura e semplice di un cosí ingente flusso di danaro. Le decisioni sono piú articolate e complesse: sostanzialmente consistono nell'aver portato dal 3,75 al 5,5 per cento gli interessi che la banca centrale corrisponderà sui buoni del tesoro vincolati e nello stabilire il principio che, con il consenso del governatore Carli, il danaro fresco potrà essere investito dalle banche, pur restando vincolato presso →

Roma: la quotazione dei titoli alla Borsa *TEAM*

TREMILA MILIARDI PER CARLI

l'istituto centrale, in azioni degli istituti finanziari mobiliari.

Si tratta anzitutto di una grossa boccata d'ossigeno, diciamo anche d'un cospicuo regalo, fatto al sistema bancario nel suo insieme e la prima osservazione che viene in mente di fare è se le banche utilizzeranno quell'aumento per ridurre i tassi di sconto o se invece quel 5,5 per cento non possa servire da spinta ad un ulteriore aumento del costo del danaro, quando la tendenza generale affermatasi negli ultimi tempi non solo in Italia, è invece favorevole ad una riduzione dei vertiginosi tassi d'interesse raggiunti negli ultimi mesi.

Ma la parte certamente piú importante del provvedimento è quella relativa alla possibilità di trasferire in investimenti mobiliari una quota assai importante dei depositi obbligatori. Non è chiaro che cosa si debba intendere per "istituti finanziari mobiliari": c'entrano certamente l'IMI e il Mediocredito centrale con gli istituti finanziari regionali, quasi sicuramente il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche, ma si vorrebbe una maggiore chiarezza per capire fino a che punto possano essere introdotti nel meccanismo l'ENI, l'IRI, l'ENEL in quanto emittenti titoli garantiti dallo Stato. La spiegazione che Ferrari Aggradi ha dato di questa decisione cosí impegnativa muove dalla considerazione che il risparmiatore italiano ha negli ultimi anni manifestato una forte propensione a depositare il proprio danaro presso le banche; mentre si è astenuto dagli investimenti in titoli azionari che vanno a costituire i capitali di rischio delle imprese. Le banche quindi, a giudizio del ministro, debbono assolvere in questa situazione ad un compito, nuovo per loro, che è quello di farsi intermediarie tra il risparmiatore e l'investimento azionario. In un momento in cui – aggiunge il ministro – c'è bisogno di investimenti produttivi doveva essere dato uno stimolo in questa direzione.

Anche qui un'osservazione nasce spontaneamente: l'affidare al sistema bancario un compito che non gli è proprio (o che per lo meno non gli era stato finora ufficialmente riconosciuto), può creare alla lunga situazioni assai pericolose e difficili sul tipo di quelle che all'inizio degli anni trenta travolsero, sotto l'ondata della grande depressione americana, l'intero nostro sistema bancario, costringendo il potere pubblico ai noti "salvataggi" che poi portarono alla costituzione dell'IRI.

La prevedibile risposta è che stavolta il meccanismo di trasferimento da risparmio bancario ad investimento mobiliare è posto sotto il controllo del Comitato del Credito e del Governatore della Banca d'Italia. Ma è proprio qui, sul punto chiave dei controlli, che si possono sollevare le piú consistenti obiezioni.

Si sa come il Comitato del Credito subisca la diretta influenza del governatore Carli e come in definitiva il meccanismo escogitato finisca col rimettere nelle sue mani le decisioni relative alla direzione che prenderanno i flussi d'investimento, (3 mila miliardi circa) liberati dalla decisione della quale stiamo parlando. Quando si pensi che il Parlamento va discutendo e discuterà affannosamente ancora per alcune settimane intorno al cosiddetto "decretone", che sposta un flusso di disponibilità dell'ordine di 7-8 cento miliardi, ci si renderà conto di come, con tutto il rispetto per la personalità del Governatore, sia difficile sentirsi garantiti sulla direzione che prenderanno gli investimenti da fare. Anche perché la logica di Carli non potrà non essere che la logica del governatore della Banca d'Italia e non, per esempio, quella del Ministro della Programmazione economica.

Le responsabilità della situazione, del resto, stanno ben piú a monte della decisione presa in questi giorni. Quando in sede di redazione del piano quinquennale ci si ostinò a voler mantenere in vita il Comitato del Credito, opponendosi alla richiesta di chi ne voleva trasferiti i poteri fondamentali al Comitato Interministeriale per la Programmazione, non solo si volle ribadire la distinzione tra congiuntura e politica di piano, con il conseguente svuotamento di quest'ultima, ma si gettarono anche le premesse per operazioni del tipo di quelle che stiamo esaminando.

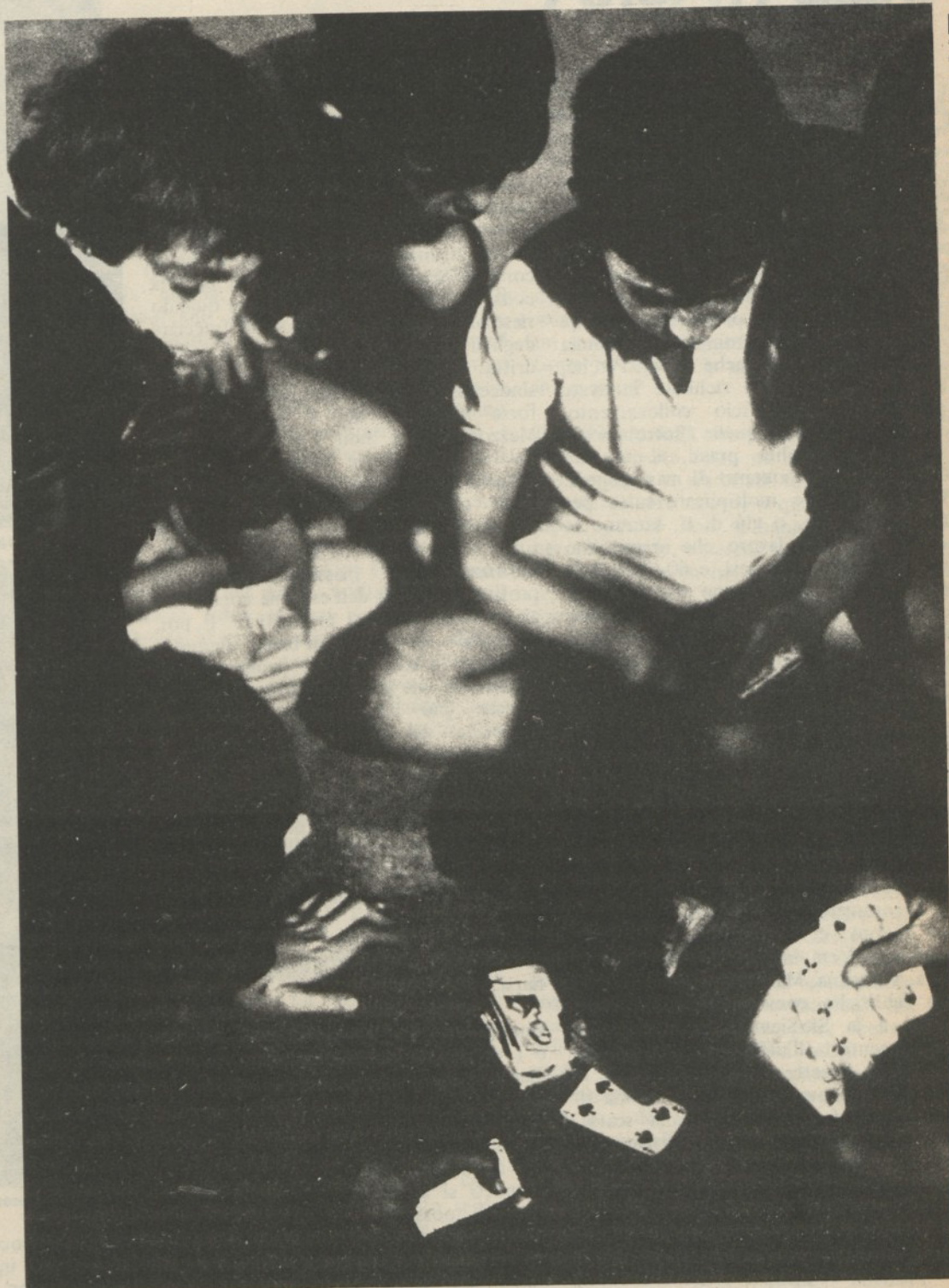
Se si pensa poi che siamo di fatto in assenza di un piano quinquennale, che nessun esplicito limite è stato posto alle decisioni del Governatore, sia per ciò che riguarda la localizzazione degli investimenti (Mezzogiorno), sia per ciò che si riferisce ai settori (penso all'agricoltura e alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli) non si può non considerare con apprensione la somma di responsabilità che gravano sulla nostra massima autorità monetaria e la carenza di partecipazione alle scelte per tutti gli organi in qualsiasi modo rappresentativi della sovranità nazionale, dal Parlamento al Governo, alle Regioni.

L'Agricoltura e il Mezzogiorno rischiano, qui come nel decretone, di essere i grandi assenti e nulla esclude purtroppo che i tremila miliardi a disposizione vadano da una parte ad aumentare la congestione delle grandi città e dall'altra a rendere sempre meno rilevante il contributo dell'agricoltura allo sviluppo del nostro sistema produttivo.

E' augurabile che tutti questi problemi trovino il loro chiarimento in sede di discussione parlamentare sul decretone e che l'opposizione riesca ad introdurre in quella sede, nei meccanismi già in atto, alcuni elementi di correzione e di controllo che appaiono indispensabili. Ma c'è un altro settore che al pari della agricoltura rischia di giocare il ruolo della cenerentola nel quadro che siamo venuti tracciando: si tratta degli Enti Locali e dell'enorme peso dei mutui che gravano sulle loro spalle, (piú di otto mila miliardi), del fatto che ancora una volta il governo – sempre col decretone – ha svaligiato di 150 miliardi la Cassa Depositi e Prestiti che come è noto deve fornire agli Enti Locali i mutui per la realizzazione di opere di primaria importanza sociale e civile (acquedotti, scuole, fognature, rete viaria minore), del fatto infine che l'unica fonte di approvvigionamento di danaro fresco per la Cassa sono i buoni postali fruttiferi, cioè il risparmio della povera gente che solo recentemente sono saliti dal 3,75 al 5 per cento, incredibile in questo mondo dove siamo arrivati a pagare il danaro il 15 per cento.

Anche su questo punto c'è da attendersi che nelle prossime settimane si arrivi a un chiarimento: i duemila miliardi di richieste inevase che i Comuni hanno avanzato presso la Cassa Depositi e Prestiti sono in gran parte una domanda di civiltà che ci viene da tutte le zone del Paese e che nessuno è autorizzato a disattendere. Anche a questo Colombo, Ferrari Aggradi e lo stesso Carli avranno tempo e modo di pensare?

LUIGI ANDERLINI

LA NUOVA IMMIGRAZIONE A MILANO

Torino: il « tempo libero » dei ragazzi della borgata

M. Vallinotto

LE CIFRE DELLA PAURA

Fra pochi giorni cinquantamila operai meridionali saranno assorbiti dalle fabbriche milanesi. E' una nuova, gigantesca ondata migratoria che trova impegnati i sindacati su un terreno nuovo e difficile.

→

LE CIFRE DELLA PAURA

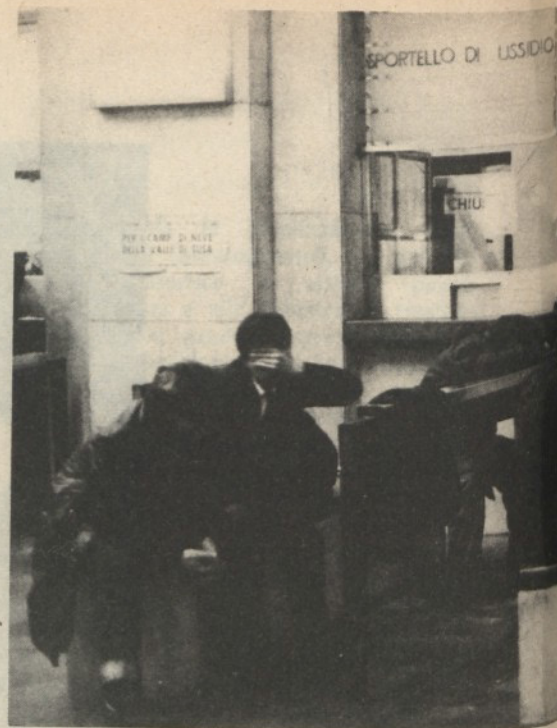
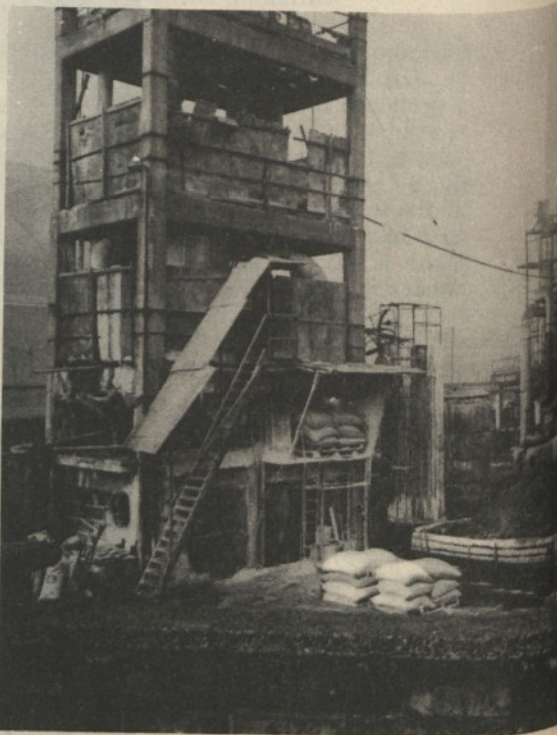
Torino: la lunga attesa a Porta Nuova

Milano: un cementificio alla Bovisa

Milano. E' stato per caso che, nell'agosto scorso, un giornalista milanese a corto di argomenti è andato a dare un'occhiata all'ufficio collocamento, riuscendo a tirar fuori una notizia che doveva poi mettere in moto parecchia gente: nello spazio di pochi giorni, fatto del tutto eccezionale, erano arrivate in via di Boninsegna circa ottomila richieste di manodopera. Che cosa significava, che cosa significa? Questo: che nelle prossime settimane caleranno a Milano, minimo, trentamila nuovi immigrati. E anche di piú. Perché, se sono ottomila le richieste inoltrate direttamente all'ufficio collocamento, altrettante saranno quelle "sottobanco", seguendo la solita prassi, il vecchio sistema di reclutamento di manodopera. Quindi, si deve moltiplicare tutto per due: sedicimila, o giú di lí, saranno le nuove forze di lavoro che arriveranno nelle fabbriche milanesi, e 60-65 mila le persone che formeranno la prossima ondata immigratoria (bisogna infatti moltiplicare per quattro ogni unità lavorativa, calcolo ormai canonico). E dove mettere tutta questa gente, come far fronte a quella massa di problemi, abitazioni, scuole, asili, trasporti, che sono la quotidiana disperazione degli amministratori dei comuni milanesi?

Dopo la pubblicazione della notizia pescata, come s'è detto, per caso da un cronista a secco di argomenti, il sindaco Aniasi ha convocato un po' tutti in comune: industriali e sindacalisti, artigiani e commercianti, dirigenti dell'ufficio del lavoro e funzionari degli uffici comunali. Vera innanzitutto la notizia? Vera, verissima. Mai accaduto, fra l'altro, che fabbriche come l'Alfa Romeo, la Pirelli e la Sit-Siemens si rivolgessero direttamente all'ufficio collocamento. Non solo, altrettanto eccezionale che le domande di lavoro presentate in via di Boninsegna fossero invece cosí scarse, una lista veramente esigua, formata per di piú da pensionati in cerca di "lavoretti" o da disoccupati cronici. Chiaro quindi: del tutto saturo il mercato di lavoro milanese; impossibile attingere qui nuova manodopera.

Appurata dunque la fondatezza della notizia, il sindaco Aniasi ha sfoderato tutti i suoi toni allarmati: Milano non ce la fa piú, non può piú reggere ondate immigratorie cossí massicce. Mancano le case, mancano le scuole, i trasporti sono quelli che sono, e i comuni sono indebitati sino al collo. Ergo, bisogna trovare un rimedio. I rappresentanti dell'Assolombarda si sono messi, a questo punto, a sorridere e, rivolgendosi direttamente ai sindacalisti, hanno lasciato partire la loro frecciata: avete voluto la riduzione dell'orario di lavoro e poi la regolamentazione degli straordinari? Queste le conseguenze. Se si vuole mantenere a un certo livello il ritmo produttivo non c'è altra scappatoia: occorre nuova manodopera, bisogna fare nuove assunzioni. Quindi, non si faccia come i cani che rincorrono la propria coda e poi si mettono a guaire quando riescono a morderla. Ma se la frecciata degli uomini dell'Assolombarda è andata dritta al segno, anche la risposta dei sindacalisti è stata immediata: l'abbiamo forse inventato noi il problema del Mezzogiorno o non l'avete provocato voi, con le vostre scelte produttive? Colpa del sindacato se le fabbriche sono tutte qui, al nord, se lo sviluppo industriale ha seguito un tracciato del tutto "spontaneo", secondo il solo indirizzo della massimizzazione dei profitti, e quindi dell'estrema concentrazione degli impianti produttivi? E poi, scendendo un po' piú in basso, cinque o sei mesi fa non avevate promesso, voi industriali, che per un certo periodo non avreste piú fatto assunzioni nelle fabbriche del nord? La discussione, avviata con queste battute polemiche, è poi andata avanti per un bel po', con risultati facilmente prevedibili: pura accademia. Che cosa si poteva fare del resto? La realtà è questa, e non si può certo modificarla con una riunione nel gabinetto del sindaco. Non c'è proprio nulla da fare: i nuovi immigrati arriveranno senz'altro, e Milano, e i comuni attorno, continueranno a gonfiarsi.

Quanto si spende, adesso, per due stanze e i servizi? Sulle cinquantamila lire al mese. Ebbene, diventeranno qualcosa di piú. Quanto impiegano il 50 per cento degli operai per andare e tornare dal luogo di lavoro? Dalle quattro alle otto ore al giorno. Ebbene, il problema dei trasporti si aggraverà ancora di piú, se pure è possibile. Queste dunque le conseguenze dell'autunno caldo? Proprio vera l'equazione degli industriali, meno ore di lavoro piú assunzioni? Ecco, a questo punto, il discorso si fa piú complicato. Certo, è diminuito l'orario di lavoro, si fanno meno straordinari, e per forza bisogna assumere nuova gente. Il conto però non torna del tutto. L'entità cioé delle nuove assunzioni non è affatto giustificata dalla diminuzione dell'orario. C'è qualcosa d'altro di mezzo. Nei grossi complessi, a Milano come a Torino, si fa sempre piú rapido il processo di rotazione; sempre piú gente, in altre parole, scappa dalla fabbrica, non ne vuol piú sapere del lavoro a catena. E come si sistema? Un po' dappertutto, come può, con la botteguccia, con il lavoro artigianale, con il commercio spicciolo. Non è un caso, infatti, che, come è stato rilevato in un recente convegno del CRPE, a Milano, in questi ultimi tempi, si sia gonfiato a dismisura il settore terziario. In molti si buttano dunque nel piccolo commercio, sempre meglio della fabbri-

M. Orfini

U. Lucas

ca. Del resto i dati relativi all'occupazione globale sono lí che parlano: non è per niente cresciuta, rimane pressoché stazionaria, mentre diminuisce a ritmo costante l'occupazione femminile. Le nuove assunzioni pertanto servono in gran parte a coprire quei vuoti che nelle grosse fabbriche si creano continuamente, e non per un processo fisiologico, per un normale processo di ricambio, ma per quelle stesse ragioni per cui, al fronte, sbaragliato un battaglione, bisogna ricostituirne subito un altro. Qual è del resto la manodopera richiesta? Generica, semplice, manovalanza, gente giovane, inesperta, gente disposta a ruotare sui tre turni, quando, nei grandi complessi, gli operai stanno ponendo con sempre maggior forza la richiesta di eliminare il turno di notte.

Quel che si offre è il lavoro peggiore: la catena, i reparti piú pesanti. E lavorando anche di notte, per sfruttare al massimo gli impianti, per sfruttarli all'ottanta per cento, come si è sempre fatto, percentuale elevatissima. Quindi, piano col dare tutta la colpa all'autunno caldo, ai recenti contratti, dicono i sindacalisti. Il discorso è ben piú complesso. Anche perché c'è un'altra faccenda da considerare, emersa con chiarezza durante la concitata discussione nel gabinetto del sindaco. Fra i presenti a quella riunione c'era anche un esponente del settore edilizio, che aveva portato tutto un suo corredo di cifre. Queste le piú significative: nelle ultime settimane alla cassa edili gli iscritti risultavano 63 mila, un numero addirittura enorme, quando il plafond non supera, di solito, le 50 mila unità. Che cosa significa? Che, fra poco, circa 10-13 mila edili si troveranno senza lavoro, espulsi dai cantieri. La "stagione" infatti sta chiudendo, e le licenze di costruzione presentate di questi tempi agli uffici comunali riguardano proprio lavoretti da nulla, ritagli, scampoli. Fra poco dunque si verificherà questo paradosso: proprio nel momento in cui monterà l'ondata immigratoria il mercato del lavoro milanese conterà migliaia di disoccupati. La contraddizione è stridente, ma rientra, perfetta come un incastro, nella logica del meccanismo. E' una contraddizione che si può eliminare, o quantomeno attenuarne gli effetti? Non potrebbero, ad esempio, i grossi complessi attingere nei cantieri quanto vanno invece cercando nel sud? Il conto infatti torna, o quasi: 10-13 mila sono gli edili che si troveranno presto senza lavoro, sulle quindicimila le unità lavorative richieste da tutta una serie di industrie. E' stata, questa, giusto una delle proposte avanzate durante la riunione nel gabinetto del sindaco. Una proposta sotto un certo aspetto giustificata, ma che ha trovato un'immediata obiezione. Se la cassa edile conta infatti 63 mila iscritti, da un'indagine campionaria si è potuto però appurare che l'età media degli edili supera i 40 anni. Dei "vecchi", non gente giovane come invece vanno cercando i grossi complessi. E poi c'è quest'altro fatto da considerare: quando il settore edile riprenderà slancio, dove, se non nel sud, si andrà a reclutare la manodopera occorrente? Quindi, siamo sempre lí: anche ammesso che si possa travasare manodopera dal settore edilizio a quello industriale, il problema non cambierebbe egualmente. E poi, è tutta qui la questione, questione di numeri, di posti di lavoro da svuotare e da riempire? E' questa la sola azione che può svolgere il sindacato, un semplice palleggiamento di cifre, un tirare la coperta in un senso invece che in un altro?

Il problema della nuova ondata immigratoria ha aperto tutto un vasto discorso che impegna i sindacati su un terreno completamente nuovo, o quasi. Nuovo e aspro, perché non si hanno strumenti per affrontarlo, e perché si è impreparati ad affrontarlo. Poche, e appena abbozzate, le "ipotesi di lavoro". Che cosa fare dunque di fronte all'incorreggibile "vocazione" del capitale ad aumentare la congestione al nord, e a continuare di conseguenza l'opera di disgregamento del tessuto sociale del sud? Che cosa rispondere ai padroni che dicono, meno ore lavoro e piú assunzioni, piú operai nelle fabbriche settentrionali? Ecco, suggerisce qualcuno, bisognerebbe, per cominciare, modificare il concetto di contratto. Il sindacato cioè non deve piú limitare il suo intervento soltanto a questo, a far rispettare il contratto. Deve anche essere in grado di intervenire sugli effetti che provoca l'applicazione del contratto. Quindi, poter dire la sua sulla politica delle assunzioni, contrattarlo anzi, il problema delle assunzioni. Ma questo non basta, ovviamente, occorre dell'altro, occorrono ben altri strumenti. La possibilità di controllare gli investimenti? Anche quella. La capacità di indirizzare le attività produttive delle aziende a partecipazione statale? Anche quella. Le programmazioni regionali? Anche quelle. E poi? Poi non si sa, il discorso è ancora agli inizi, è un discorso confuso, e si procede a tentoni.

Come si vede, quella notizia pescata per caso da quel cronista milanese a corto di argomenti ha aperto tutta una serie di questioni che erano rimaste decisamente in ombra durante l'autunno caldo. Questioni grosse, pesanti, che ora si affrontano soltanto a parole. Perché, per adesso, la realtà è questa: le ondate immigratorie continuano, e continua il dissanguamento del sud.

GIORGIO MANZINI ■

I FATTI DI REGGIO

LA REGIONE PIU' RICCA

Che fare per la Calabria? Una cosa è certa, non si tratta di erigere qualche ciminiera o regalare il colletto blu a qualche contadino. Forse i fatti di Reggio sono riusciti a riaprire una dialettica politica nella quale sembrava prevalere la « vocazione di governo ».

Reggio Calabria: in piena guerriglia

Agostino 'o Pazzo, questo motociclista che esce dai vicoli di Napoli, dai vicoli della servitú spagnola, e imbocca i viali delle grandi periferie di Los Angeles, Chicago, New York; come ci ricorda una pagina dell'*Autobiografia* di Malcolm X. Bellissima metafora, che abbiamo estratto da un intervento di Massimo Caprara a un recente convegno del *Manifesto*. Bellissima, perché in un'unica immagine riassume l'intreccio dinamico che sussiste tra i vicoli del "sottosviluppo" e le imponenti città capitalistiche. Gramsci ricordava che, quando lavorava all'*Ordine nuovo*, riceveva spesso la visita di un operaio vigile e maturo il quale gli chiedeva sempre: cosa fa il Giappone? Dove il "Giappone", almeno questa ci sembra la carica semantica di quel termine, non era tanto quel dato paese con quelle date caratteristiche, ma piuttosto il "diverso" e il "non ancora presente" sulla scena dello sviluppo e della storia; presenza però imminente per il carattere unilineare del processo storico. Dove era implicita la convinzione che la storia dell'umanità fosse fatta di tanti gradini, di tanti livelli, e ciascun paese regione situazione evolvesse via via da un gradino all'altro, superiore. Sul gradino piú alto l'inghilterra e la Torino di Antonio Gramsci, sul gradino piú basso il "Giappone", la Calabria, i vicoli da cui esce Agostino 'o Pazzo, la Harlem di Malcolm X, le baracche da cui partono i guerriglieri palestinesi, la Rhodesia o l'Angola, coloro che vivono i termini estremi e piú acuti della disgregazione, che è, quando non interviene la pedagogia rivoluzionaria (l'unica pedagogia possibile), vera e propria lacerazione della coscienza: perché ti rubano la capacità di progettare dove vuoi andare a parare, con chi, usando quali strumenti, dando quale prospettiva ai tuoi impulsi ribellistici, come uscire da una situazione intollerabile.

Adesso quello che sembrava un gradino piú basso, l'ieri della società italiana (o europea), un corpo in fase di crescita lenta ma inevitabile, questo "Giappone" di casa nostra (stiamo forzando i termini dell'analogia, ma ce lo acconsentirete), la Calabria insomma, ce lo troviamo presentissimo, inquietante: sulle pagine dei giornali, titoli e immagini. Ed è una presenza che non quadra nei diagrammi di nessuno. Giorgio Bocca ha espresso generosamente questa sensazione peraltro molto diffusa; avvertendo l'inanità di certe pratiche illuministiche, di certi ricorsi alla "ragione". Perché il Mezzogiorno, con questa sua incontenibile esplosività, costituisce una sfida alle prospettive implicite nella logica di sviluppo della nostra società. Esso rappresenta una sorta di messa in scena parodistica del "Progetto 80"; segna un momento di realissima difficoltà e ripensamento in certi ambienti del Partito Comunista; fa credere ai *gauchistes*, che non vi hanno mai impiantato esperienze di un qualche significato, che esso "detonerà" nella nostra società cosí come hanno fatto il Movimento studentesco nel '68 e poi le lotte operaie nel '69.

Lo sviluppo va realizzato a prezzo di amputazioni sanguinose. Questo è il significato della formula – espressa con ammirabili sincerità borghese – di Mansholt: l'agricoltura è una sfida alla società. E perciò va tagliata via, mantenuta artatamente al livello piú basso, lasciata "Giappone" ma senza sbocchi e sviluppi possibili; che non siano quelli previsti per alcuni settori e concentrazioni competitive, tali da annullare i dislivelli produttivi tra l'industria e l'agricoltura. Il Circolo Lenin di Puglia, uno dei rarissimi nuclei *gauchistes* operanti nel sud, ha analizzato quali sarebbero le conseguenze per la Puglia dell'applicazione del Piano Mansholt: a) una caduta verticale dell'occupazione, per cui alle fasce basse del mondo contadino l'alternativa si porrebbe fra miseria e emigrazione; b) la mancata difesa dei settori non competitivi (tabacco); c) la messa fuori gioco delle aziende medie. Eppure la borghesia italiana non è neppure arrivata (come provano le varie "crisi Rumor") al livello di sincerità e cinismo richiesto da Mansholt. I compagni del Circolo Lenin commentano difatti: "Per i politici borghesi non sarà facile mediare queste forti contraddizioni: non è assolutamente un caso che il governo non abbia ancora ufficialmente approvato, né tantomeno discusso il Memorandum Mansholt, reso noto ormai da un anno".

Il capitalismo cresce generando distruzione. Alfredo Reichlin ha scritto giustamente che la Calabria non è un paese povero. Ha una delle piú importanti industrie del mondo: la fabbrica degli uomini. Dall'inizio del secolo ben due milioni di calabresi hanno abbandonato la loro terra. Vivono a Torino o a Francoforte, costituendo la

Reggio Calabria: la Questura assediata dai dimostranti   Gc. Flesca

materia prima ideale di cui si alimenta e su cui poggia lo sviluppo. La Calabria non è una remora allo sviluppo, una "sfida" cui replicare con le armi, ma la figlia e la premessa dello sviluppo.

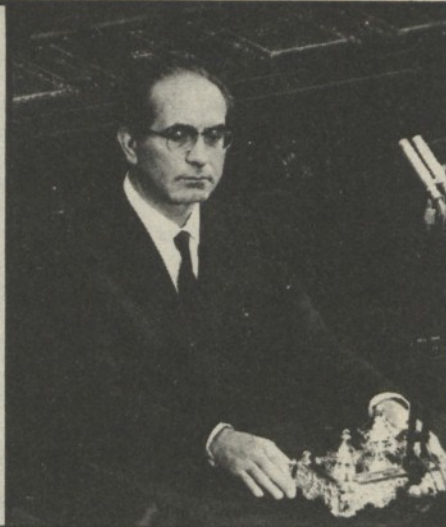
(Suona snobismo citare una frase di Mao? Speriamo di no. "Siamo poveri e intatti. Siamo poveri perché non abbiamo una grande industria e neppure la nostra agricoltura è ben sviluppata. Siamo intatti come un foglio di carta bianca per scriverci sopra. Naturalmente, parlo in senso generale. Il popolo lavoratore della Cina è pieno di saggezza, e inoltre abbiamo molti buoni scienziati. Essi non sono privi di cognizioni". Vicina la Cina non è; ma non per i motivi che espongono coloro che la considerano "remota".)

A Reggio i fascisti hanno sperimentato il loro "maggio", amorosamente covato da tempo. A Reggio 8.000 persone applaudono un comizio di "Ciccio" Franco (ex dirigente del Guf, attempato fuoricorso in Giurisprudenza) all'insegna dello slogan "Reggio come Praga"; vengono esplose delle revolverate contro la polizia; viene rimessa in funzione una radio a suo tempo utilizzata dai tedeschi; appaiono manifesti tuonanti contro le "baronie rosse". Il "movimento" insomma dura oltre il suo prevedibile ciclo biologico. "Basta con i fascisti", titola la *Stampa;* come se quelle cose non stessero accadendo a Reggio anche perché Agnelli in una memorabile "intervista" fattagli dal Parlamento italiano non avesse ammesso che se la situazione favorevole si fosse presentata avrebbe piuttosto comprato la Spagna (fu un lapsus, voleva dire semplicemente l'industria automobilistica spagnola) che non investito nel Mezzogiorno.

Non si tratta comunque di investimenti. Di erigere qualche ciminiera e di fare indossare il colletto blu a qualche ex-contadino. La storia di Gela sta a dimostrare la velleità, peraltro interessata, di simili progetti. Ha scritto Ada Collidà: "I pochi 'isolati' insediamenti industriali realizzati non potevano essere in grado di colmare i vuoti aperti dal progressivo indebolimento delle strutture sociodemografiche e dall'impoverimento della base economica tradizionale del Mezzogiorno. Da qui, principalmente, i sintomi di progressivo deterioramento denunciati ogni anno dalle rituali ricognizioni statistiche ufficiali". Un organismo socioproduttivo non abbisogna di pappine propinategli dall'alto; lo si rinvigorisce organicamente, per apporti e sollecitazioni omogenee, per un concrescere di effettivo potere proletario.

Compiti che incombono innanzitutto sul Partito comunista; come traluce da un recente editoriale di Pietro Ingrao sull'*Unità*. Tutto sta a vedere se questa consapevolezza, molto bene espressa dall'articolo di Reichlin su *Rinascita,* non esprima, di fatto, un'ottica politica diversa da quella che ispira recenti e diverse prese di posizione. Almeno questo potrebbe essere un lascito positivo dei fatti di Reggio: l'avere riaperto una dialettica politica nella quale la "vocazione di governo" sembrava prevalere.

GIAMPIERO MUGHINI ■

Il Presidente Colombo in Parlamento

GOVERNO E RIFORME

la filosofia di colombo

Nel recente discorso di Bari, l'on. Colombo ha espresso con estrema chiarezza la filosofia che è alla base del suo esperimento di governo. "Le riforme che noi intendiamo attuare – ha detto – oltre ad essere un fatto di giustizia e di ammodernamento delle strutture civili del paese, sono anche condizione essenziale perché l'economia nazionale non sia chiamata ciclicamente a sopportare gli oneri derivanti dalle carenze nell'offerta dei principali servizi di cui una società moderna ha bisogno per poter compiutamente utilizzare i fattori produttivi disponibili".

E' una filosofia che tiene conto insieme delle pressioni sindacali per le riforme nel campo della casa, della sanità, dei trasporti urbani, e della coscienza, ormai largamente diffusa negli stessi ambienti imprenditoriali, che la mancanza di servizi sociali adeguati rischia, alla lunga, di essere pagata dall'industria sotto forma di salari più alti, e di una insicurezza nei rapporti di lavoro.

L'avvocato Glisenti, presidente dell'Intersind, fu il primo a intuire questa verità e a porla alla base della politica della sua organizzazione. All'indomani della conclusione del contratto dei metalmeccanici, Glisenti affermò che l'industria si era trovata a fare le spese del disagio dei lavoratori, acuto soprattutto nelle zone di insediamento industriale, e provocato dalla carenza di alloggi, dalla paralisi, dai costi e dalla fatica accumulata dal traffico, da una organizzazione assistenziale arcaica, inefficiente e costosa. Il nuovo Presidente della Confindustria, Lombardi, nel suo discorso di insediamento tenuto dinanzi all'assemblea dell'organizzazione riprendeva queste posizioni avanzando la ipotesi che sul terreno della richiesta di migliori servizi sociali i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori avrebbero potuto trovare punti di incontro per un'azione comune che investisse quale terzo interlocutore il governo.

Il ministero Rumor non seppe affrontare il dialogo coi sindacati, premuti dalla base e alla ricerca di una soluzione sul terreno delle riforme. Insediandosi a Palazzo Chigi, Colombo ha tentato subito di modificare i rapporti con le confederazioni. Spinto dalla situazione economica a uscire dal lungo immobilismo del suo predecessore, il nuovo Presidente del Consiglio ha accettato di buon grado la richiesta delle organizzazioni dei lavoratori di affrontare i problemi della congiuntura tenendo d'occhio non solo la ripresa produttiva, ma anche la necessità di rimuovere quegli ostacoli dai quali traggono origine le ricorrenti crisi economiche, e le tensioni sociali così vive nel paese.

In questo quadro si spiega il clima "positivo e disteso" dei colloqui fra Colombo e le tre confederazioni, e il riconoscimento dello spirito "nuovo e costruttivo" che anima l'attuale governo nei confronti delle richieste dei sindacati. Su questo clima positivo confida Colombo non solo per evitare gli scogli che l'azione sindacale potrebbe disseminare sulla sua strada, ma, intanto, per ottenere dal Parlamento una sollecita approvazione del "decretone". Le *chances* che il "decretone" passi sia alla Camera che al Senato entro il termine costituzionale del 26 ottobre sono evidentemente legate alla opposizione non aprioristica dei gruppi comunisti.

La convergenza coi sindacati sulla formula "congiuntura e riforme", stabilisce però, nonostante tutto, poco più di un clima favorevole. I margini sui quali operano Colombo e le tre confederazioni sono fissati dalla natura degli interessi che le riforme rischiano di mettere in discussione. Si tratta di sapere, per esempio, quali margini siano consentiti ad una azione nel settore della casa dalla presenza della rendita fondiaria, e dalla situazione di pre-crisi esistente nell'edilizia, e quali interessi può sommuovere, e spingere alla resistenza, una trasformazione che intacchi seriamente le strutture dell'attuale sistema mutualistico.

Riassumendo il pensiero di una parte notevole del mondo sindacale, un dirigente della CISL ha scritto sulla riforma del sistema sanitario. "Sarà una riforma seria solo se chiaramente e inequivocabilmente andrà contro gli interessi degli amministratori di tante industrie farmaceutiche, che nel nostro paese hanno trovato un albero della cuccagna e contro una certa alta burocrazia degli enti previdenziali; la riforma non dovrà piacere ai baroni delle cattedre e degli ospedali, a certe categorie privilegiate di medici delle mutue, agli amministratori delle ex opere pie, agli specialisti plurincaricati, e infine ai proprietari di quei veri e propri feudi medievali che sono le farmacie".

Il tono è un po' enfatico, ma l'esemplificazione è abbastanza precisa. Una vera riforma sanitaria non può non intaccare il sistema della produzione e della distribuzione farmaceutica, finendo con il ledere non solo interessi industriali, ma anche di categorie professionali legate indissolubilmente all'attuale sistema. La spesa farmaceutica supera, in Italia, i mille miliardi l'anno. Di questi, però, soltanto 490 affluiscono all'industria, pure avvantaggiata da un sistema di rilevazione e di fissazione dei costi assolutamente favorevole. Il resto, circa il 53 per cento del fatturato, va disperso nella fase distributiva, interessa le grosse rappresentanze, le farmacie, la classe medica. Un'opposizione, seppure non coordinata, che veda interessate le

I quattro imputati dell'omicidio del sindacalista Carnevale alla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere

burocrazie mutualistiche e l'industria farmaceutica, medici, farmacisti, magari la "bonomiana", che non vuole perdere il controllo delle mutue contadine, può mutare radicalmente l'attuale clima fra governo e sindacati. Può spingere il primo a decisioni in contrasto con le confederazioni, può indurlo a scontentare l'una parte e l'altra, col risultato di inserire robusti cunei all'interno della maggioranza. Può diradare il clima di unanimità che fino a questo momento esiste nel paese sulle preannunciate "riforme" spingendo alla divaricazione forze sociali e politiche oggi convergenti.

Non diverso si presenta, nella sua meccanica, la situazione per il settore edilizio. Già l'annuncio della proroga del regime di blocco dei fitti (e non ancora delle locazioni) ha spinto l'ANCE a un passo allarmato nei confronti del Ministro dei Lavori Pubblici, Lauricella. Una regolamentazione (senza la quale non si fa neppure una riforma "razionalizzatrice") nel campo della proprietà e dell'uso dei suoli edificabili può spingere altre categorie industriali, e di ceto medio interessato alla rendita immobiliare, su posizioni di resistenza, e accentuare i segni di crisi del settore edilizio.

I margini sui quali si fonde l'attuale, reciproca buona disposizione fra governo e sindacati, dunque, rischiano di essere più ristretti, e precari, di quanto il governo non voglia far credere. E' qui che si misura il realismo della filosofia di Colombo, la possibilità di un rapporto non dilacerante con i sindacati, la reale stabilità della maggioranza di governo. Il governo attuale potrebbe essere qualcosa di più che l'ultimo esperimento di centro-sinistra. Potrebbe essere l'ultima verifica dei margini di una politica timidamente riformistica in Italia. Il suo fallimento, aprirebbe gravi problemi di prospettive per tutte le forze politiche.

ARTURO GISMONDI ■

MAFIA

la scomparsa di de mauro

Sembra incredibile. E non soltanto a chi segue da lontano, lettore distratto, le vicende siciliane, ma anche a chi conosce profondamente la realtà dell'isola e il torbido e complesso fenomeno mafioso. Incredibile che in un quartiere centrale di Palermo, sotto gli occhi allibiti della figlia, un uomo, un giornalista, sia costretto da altri uomini a risalire sulla sua automobile – dalla quale era appena disceso per rientrare a casa – e da quel momento scompaia senza lasciare alcuna traccia. Eppure è necessario arrendersi all'evidenza. Mauro De Mauro, redattore del giornale della sera di Palermo *L'Ora,* vecchio nemico della mafia – che ben conosceva e che aveva piú volte bollato con le sue coraggiose e documentate inchieste – è scomparso da una settimana.

E a questo punto, dopo questi lunghi, angosciosi, inutili sette giorni di indagini e di ricerche, cadono tutte le ipotesi collaterali e ne resta una sola, tremenda: De Mauro è stato rapito dalla mafia; è rimasto vittima della vendetta o della strategia autoprotettiva della delinquenza mafiosa, entrambe spietate, definitive. Se cosí non fosse, se la scomparsa fosse dovuta ad altre cause, il muro di silenzio, di impaurita omertà, non si sarebbe levato fitto come adesso. La stessa mafia, perfettamente conscia delle conseguenze negative sull'organizzazione di tanta pubblicità e di tanti sospetti, sarebbe intervenuta in tempo per collaborare, a suo modo ma con un intervento certamente decisivo, alle ricerche della polizia, dei familiari, dei colleghi.

Invece, niente. Soltanto due strade, ma tutte e due vicoli ciechi. La vendetta di persone o gruppi mafiosi coinvolti in antiche inchieste di De Mauro o la decisione di far tacere per sempre una bocca che stava per aprirsi su nuove rivelazioni che la mafia giudicava pericolose per la sua stessa esistenza. Ma anche la prima ipotesi è poco probabile. I mafiosi sanno rinunciare alla vendetta quando gli uomini da colpire fanno parte di una categoria di avversari "tradizionali", poliziotti, magistrati, giornalisti, la cui morte comporterebbe per le cosche un prezzo troppo alto da pagare in provvedimenti di polizia e della magistratura, impegni repressivi del Parlamento e del governo, sdegno dell'opinione pubblica, siciliana soprattutto. Un "errore" nella guerra delle "Giuliette" imbottite di tritolo, con la strage di carabinieri che ne seguí, affrettò la costituzione della Commissione Parlamentare Antimafia e diede la stura a una serie di misure di prevenzione che allontanarono per molto tempo da Palermo i più feroci big.

Ma se è in gioco un interesse primario e attuale, allora il discorso cambia. Petrosino stava per trovare le prove della dipendenza del gangsterismo americano dalla mafia siciliana e fu steso da un proiettile dell'allora capomafia Cascio-Ferro su una piazza di Palermo. Tandoy sapeva tutto sulla mafia dell'Agrigentino. Stava per parlare? Minacciava? Ricattava? Non si sa ancora. Certo è anche in pieno giorno, ad Agrigento, gli fu sparato addosso un intero caricatore di pistola. Che cosa sapeva De Mauro? Cosa stava per rivelare dalle colonne dell'*Ora,* preciso e implacabile come sempre? Mafia e droga? Vecchi e non ancora scoperti retroscena del caso Tandoy? Nuovi particolari sulla mafia dell'edilizia di Palermo? O cos'altro ancora? I colleghi dell'*Ora* e la polizia cercano di venirne a capo in queste ore di angoscia e di incertezza. E si tratta certamente di qualcosa di molto grosso se ha costretto la mafia a ricorrere a un espediente senza precedenti.

→

Stoccolma: un comizio alla stazione centrale della metropolitana

D. Bellini

Ma se è cosí, non deve e non può finire qui. La verità è che il "caso De Mauro" è stato reso possibile da un'inammissibile e colpevole inerzia di tutti coloro ai quali era preposto il compito di sradicare dalla Sicilia il cancro mafioso. A quasi un decennio da Ciaculli, la mafia è piú forte e agguerrita di prima. A viale Lazio si uccide a raffiche, Liggio "elude la vigilanza", De Mauro scompare. Quanti funzionari di polizia, a Roma e a Palermo, non serbano traccia nella coscienza di omissioni colpevoli? Quanti magistrati non rimpiangono, forse oggi, di non avere avuto in cento casi il coraggio di condannare? Quanti dirigenti della Democrazia Cristiana siciliana non cominciano a capire quanto esoso sia il prezzo dell'appoggio mafioso? Quanti parlamentari e uomini di governo non si rimproverano gli ostacoli frapposti all'Antimafia, l'ottusa incomprensione della realtà sociale siciliana? Certo, è ancora possibile agire a cominciare da oggi. Ma a patto che lo si faccia sul serio, senza falsi scrupoli ed omertà. Anche se il tributo che tutti noi paghiamo alla mafia si è fatto improvvisamente piú pesante e doloroso.

GIUSEPPE LOTETA ■

SVEZIA

i figli di erlander non sono più soli

La **socialdemocrazia** svedese ha perso le elezioni, ma ha distribuito salomonicamente le sue perdite: 1,9 per cento a sinistra, 1,8 per cento a destra. Il loro significato è però profondamente diverso. Gli strateghi elettorali governativi, infatti, davano per scontata una rimonta centrista, ma contavano di rifarsi sui voti comunisti. Il PC era in declino: 6,4 per cento alle amministrative del '66, 3,4 per cento nelle politiche del '68. Sembrava molto difficile che riuscisse a superare la barriera del 4 per cento che, sul modello tedesco, la nuova Costituzione ha imposto per limitare la rappresentanza in Parlamento dei piccoli partiti. Invece i comunisti hanno avuto quasi il 5 per cento dei voti e 17 deputati all'Assemblea Nazionale, confermando la tesi che è difficile per una socialdemocrazia non avere concorrenti a sinistra, sia pure deboli e minati da contrasti interni fra pro e antibrezneviani o dalle scissioni filocinesi. Sul piano degli schieramenti, tuttavia, la riapparizione del PC come ago della maggioranza, non rappresenta un grave problema per l'attuale premier socialdemocratico. Palme ha immediatamente dichiarato di essere pronto a fare il governo con i voti comunisti e ha respinto l'ipotesi di un'alleanza con i partiti di centro. Dal canto suo, il segretario del partito comunista Hermannson, non ha perso tempo a dire che il partito non aveva intenzione di cedere sul programma, ma che non era neppure questione di lasciare il governo in mano alla destra. Il governo dunque si farà con l'appoggio esterno dei comunisti. Non è uno scandalo. In trentotto anni di "regno" incontrastato, i socialdemocratici hanno avuto la maggioranza assoluta solo due volte, nel '50 e nel '68. E negli anni '60, il patriarca della socialdemocrazia svedese, Tage Erlander, si è tranquillamente servito dei voti comunisti per reggersi al governo. Tuttavia i tempi del tranquillo cabotaggio, del benessere che si diffondeva e che nessuno metteva in discussione, sono finiti. Questa volta, il governo con l'appoggio esterno dei comunisti, non può essere un'operazione indolore.

Chi rischia di piú è naturalmente il partner piú debole, cioè i comunisti, che potrebbero trovarsi di fronte ad una serie di scelte obbligate, come è accaduto, anche se in un contesto sociale e internazionale profondamente diverso ai loro colleghi finlandesi. Piú esattamente, il prezzo sembra l'accettazione della strategia antinflazionistica del governo che, se mostra preoccupazione per gli aumenti di prezzi (limitandosi d'altra parte a controllare per il momento solo quelli dei prodotti alimentari) si prepara all'imminente rinnovo delle convenzioni collettive in uno spirito di comprensione per le esigenze imprenditoriali, e punta soprattutto all'intensificazione dei ritmi di produzione delle industrie d'esportazione, nella speranza di ricuperare qualcosa del deficit della bilancia dei pagamenti. Il lungo sciopero selvaggio dei minatori di Kiruna, di quelle miniere di ferro che sono una delle carte piú importanti che la Svezia può giocare sul mercato internazionale, è nato di qui. Ma che la Svezia del nuovo Palme non fosse piú la vecchia Svezia soffocata dal benessere, era dimostrato dalle richieste dei minatori di Kiruna, dai precedenti che queste avevano e dalle ripercussioni che hanno avuto. Un'accorta dinamica salariale gestita dall'alto non basta piú, né per il governo, né per la confederazione sindacale, né tanto meno per qualificare l'appoggio dei comunisti a Palme. Per la prima volta sono tornate in discussione le strutture dello Stato socialdemocratico, il meccanismo ben oliato dei rapporti industria-Stato-sindacati.

Possono bastare ad esaurire questa spinta, a cui si deve probabilmente il piccolo ma significativo rilancio del PC, riforme ancora puramente formali come la decisione dei sindacati di iniziare un decentramento e di ridare vita ai comitati di impresa o quella del governo di introdurre "rappresentanti dello Stato" nei consigli di amministrazione delle grandi industrie e delle banche private? Il problema è sapere se questi interessanti esperimenti saranno collegati ad una concezione diversa da quella attuale del ruolo dello Stato nell'economia, o se lo Stato deve restare "neutrale" e l'industria pubblica continuare a convivere gomito a gomito con quella privata nella stessa confederazione.

M. E. ■

CINA - URSS

DISTENSIONE SU UN SOLO BINARIO

Mao Tse tung e Lin Piao

Fra Cina e URSS esistono ormai due ordini di rapporti: quelli fra stati e quelli fra « socialisti ». E' nella prima sfera di problemi che la Cina, forte della riacquistata stabilità interna, normalizza i suoi rapporti con l'esterno, quindi anche con Mosca.

Solo alcuni mesi fa pareva, almeno secondo certi commentatori politici, che fra Cina e Unione Sovietica non ci si potesse aspettare che una guerra imminente; ora invece, non potendo negare l'evidenza di indicazioni contrarie a quelle previsioni (basti la recente nomina di un ambasciatore sovietico che mancava a Pechino da oltre tre anni) ci si affretta a fare inversione di marcia e si arriva a parlare di distensione.

Son davvero migliorati (e fino a che punto?) i rapporti fra la Cina popolare e l'URSS? Per chiarire bisogna distinguere. Distinguere fra due diversi livelli di rapporti che negli ultimi anni hanno avuto una loro distinta fisionomia: da un lato quelli Cina-URSS di tipo statuale, vale a dire fra entità di diritto internazionale. Dall'altro quelli Cina-URSS in cui i due si considerano o consideravano stati socialisti, legati da uno stesso impegno politico di principio.

In generale si può dire che fino ai tanto pubblicizzati scontri sull'Ussuri di un anno e mezzo fa le relazioni russo-cinesi erano state quasi esclusivamente del secondo genere, e, pur con certe crescenti divergenze ideologiche che andavano scavando un abisso fra i due, nella sostanza si era trattato fino allora di "stati fratelli" fra i quali non

→

sorgevano, almeno ufficialmente, questioni di tipo statuale, tipo il problema della definizione dei confini. Oggi questi due generi di rapporti sono ben distinti e seguono un loro indipendente andamento; anzi bisogna fare attenzione a non confondere certi miglioramenti sul piano statuale con una "distensione" dei contrasti sul piano degli altri rapporti, ora ridottisi a una accanita disputa ideologica che è andata via via cristallizzandosi quasi in *routine*.

Per rispondere alla domanda iniziale si può dire: fra Cina e URSS sono migliorati i rapporti a livello di comportamento statale, ma non s'è ricomposta d'un centimetro la rottura fra i due protagonisti del campo socialista.

E' cosí che si spiega come proprio nel periodo in cui correvano le prime voci di uno scambio di ambasciatori fra Mosca e Pechino che riportassero al piú alto livello le relazioni diplomatiche affidate ormai dal 1967 a un semplice incaricato d'affari, dall'una e dall'altra parte si riaccendevano le micce delle accuse reciproche, culminate con il violento scambio di invettive in occasione del centenario di Lenin. I cinesi accusarono la "cricca rinnegata dei revisionisti sovietici di ricorrere sempre piú sovente alla violenza controrivoluzionaria per mantenere il loro regime che tradisce Lenin e la rivoluzione d'ottobre", mentre da Mosca si rispondeva prima attraverso la radio con attachi personali a Mao, poi con un editoriale della *Pravda* in cui si rimproverava alla "politica avventuristica" di Pechino "di aver causato gravissime perdite ai vari movimenti di liberazione nel mondo". Lo stesso avviene nei giorni in cui i sovietici annunciano attraverso la *Tass* la nomina ad ambasciatore di Tolstikov e questa volta è la firma del trattato russo-tedesco a riaccendere vivacemente la polemica ideologica con scambi di terribili accuse al di sopra di una ritrovata formalità dei rapporti statuali.

E' comunque il progressivo miglioramento di questi rapporti che, pur con alti e bassi, ha caratterizzato la cronaca delle relazioni Cina-URSS negli ultimi mesi sulle tre questioni sul tappeto:

1) Il problema delle frontiere. Dall'ottobre del '69 le conversazioni su questo argomento sono andate avanti in sordina senza clamorosi successi, ma anche senza quella rottura definitiva che sola avrebbe denunciato una divergenza irreparabile. In giugno il negoziatore sovietico tornò a Mosca per "ragioni di salute". Poteva sembrare una semplice scusa per mascherare il fallimento. Ma non solo i sovietici si sforzarono di dimostrare la veridicità di quella versione, ma fu appena 10 giorni dopo il rientro di Kutznezov che i due paesi annunciarono l'accordo per iniziare le conversazioni sulla navigazione dei fiumi di confine. Poco dopo il nuovo rappresentante sovietico Ilicev raggiungeva la Cina. E' di pochi giorni fa la firma di un accordo parziale sulla questione.

2) Rapporti commerciali. In agosto sono cominciate a Chabarov i colloqui sul tema della "risistemazione degli scambi commerciali". Un interesse cinese in questo senso era già stato indicato nell'ottobre '69 quando Pechino decise di rimandare a Mosca un addetto commerciale che mancava da due anni.

3) Rapporti diplomatici. Le voci di uno scambio di ambasciatori risalgono al marzo di quest'anno. Principalmente venivano da fonti sovietiche che furono anche le prime a fare nomi: quello di Stepekov e poi, a luglio, quello di Liu Hsing-Tan, vice ministro degli esteri, che avrebbe preso l'ambasciata cinese in URSS. Stepekov non raggiunse mai Pechino a causa di un attacco cardiaco e Liu non fu confermato; ma proprio nei giorni scorsi Mosca ha nuovamente fatto un nome (Tolstikov, ex capo del Partito a Leningrado) certamente dopo che i cinesi hanno confermato il loro benestare. La cosa questa volta sembra fatta.

Quali sono, almeno da parte cinese, le ragioni di questi progressi nelle relazioni con l'URSS? La *leadership* a Pechino è diventata piú "ragionevole" come qualcuno tende a suggerire, son tornati forse ad avere potere i pragmatici che non vogliono completamente rompere con Mosca? Certamente no. Innanzitutto i miglioramenti non sono solo nei rapporti con i sovietici, anzi le relazioni della Cina con l'URSS stanno migliorando allo stesso modo con cui progrediscono quelle della Cina con altri paesi (vedi ad esempio la Francia e le voci di un prossimo viaggio di Ciu En-lai a Parigi).

Un'acciaieria a Wuhan — C. Garruba

La Cina sta rilanciando tutta la sua politica estera e il tavolo sovietico non è che uno di quelli su cui sta giocando. Recenti dichiarazioni ufficiali hanno ribadito l'interesse cinese a "intensificare le relazioni con l'estero" e a "coesistere pacificamente con i paesi a sistemi sociali diversi sulla base del mantenimento dei cinque principi". Il ministro degli esteri francese Schumann nel suo intervento all'assemblea generale delle N.U. ha detto che "la Francia ha molte ragioni di credere (ed essendo da poco tornata da Pochenim la missione Bettencourt c'è da pensare che sia vero) che la Cina vuole essere ammessa alle Nazioni Unite e che essa spera sinceramente in un voto positivo sulla sua ammissione".

Questo riattivarsi della diplomazia e degli interessi cinesi all'estero quadra con l'impressione di ritrovata stabilità all'interno del paese dopo gli avvenimenti della rivoluzione culturale che hanno avuto principalmente una tematica per cosí dire "domestica". Della situazione interna è un ottimo specchio il comunicato emesso alla fine del secondo Plenum del IX Congresso tenutosi dal 23 agosto al 6 settembre. Sostanzialmente le decisioni prese dai membri del CC cinese sono state tre: convocazione del Congresso del Popolo (il supremo organo legislativo dello stato); approvazione del piano economico e rafforzamento della difesa nazionale. Tre decisioni che stanno a indicare una chiarificazione definitiva di una certa linea politica che il congresso si limiterà a sanzionare, (compresa la nomina di un successore di Liu Schiap-ci a presidente della repubblica).

Con queste premesse di ritrovata unità all'interno e della sicurezza che ne deriva la Cina ora affronta, secondo le regole stabilite, la comunità internazionale alla ricerca di un suo ruolo preciso da grande potenza. In questo quadro rientra il miglioramento dei suoi rapporti statuali con vari paesi fra cui anche l'Unione Sovietica. Quanto alla disputa ideologica con i "revisionisti" di Mosca c'è da pensare che, proprio per quella sicurezza sulla sua identità e sulla sua situazione, la Cina continuerà i suoi attacchi contro l'Unione Sovietica come paese "socialista" e forse li intensificherà.

TIZIANO TERZANI ■

LIBRI

come si vende un presidente

Joe McGinniss, "Come si vende un presidente", Mondadori editore, 1970, pag. 276, L. 2500

Come non si dovrebbe eleggere un presidente, poteva essere l'alternativa al titolo. E' un libro che va benissimo per chiarire alcuni aspetti della democrazia presidenziale americana e per riaffermare se ce ne fosse bisogno, la potenza dei persuasori occulti nel determinare persino il destino politico di un paese. Senza la televisione, Richard Nixon non sarebbe oggi presidente del paese piú potente del mondo e quindi non sarebbe egli stesso l'uomo piú potente del mondo. La conclusione ultima è lapalissiana: la TV è il mezzo piú potente del mondo. Siamo arrivati al "TV Power": come si fa a rallegrarsene quando il suo compito, nel caso specifico, è stato quello di far accettare all'americano "l'involucro vuoto che era l'immagine del futuro presidente... una figura di perdente, segnata dalle sconfitte politiche del 1960 e del 1962, un uomo scontroso, freddo, antipatico, privo di umorismo, di fascino personale e di calore umano; un politico infido, senza principi e senza chiarezza"... Avete capito?

Sono le parole di questo intraprendente giornalista che, come membro dello staff televisivo, ha seguito ogni momento, giorno per giorno, la campagna presidenziale 1968. In quella frase McGinniss fa mostra di cinismo, ma è il cinismo del suo mestiere e del suo padrone. Tutto il racconto delle giornate elettorali, degli intrallazzi da retrobottega, ma a livello televisivo, dello staff di Nixon ("sono degli scemi"), le note sulle conferenze stampa, i memorandum, la strategia pubblicitaria, costituirebbe un insieme di situazioni grottesche, da pochade se non ci fosse di mezzo il futuro degli Stati Uniti, e per come vanno le cose quindi il futuro dell'umanità. Il pericolo del libro sta in questo: di essere preso per una satira innocua perché ha il sapore della fantascienza, mentre le situazioni in realtà sono allucinanti; di lasciarsi trascinare alla risata dimenticando il senso terrificante di certe rivelazioni. Si rischia di renderlo null'altro che un best -seller da comodino. E invece è l'esemplificazione della piú oscena vendita che sia mai stata fatta, della contraffazione di un prodotto molto particolare, della manipolazione dell'opinione pubblica, della piú squallida presa in giro del cittadino. Viene fuori la retorica di un linguaggio politico scontato, eguale in ogni Paese, e non conta che venga usato attraverso il video o nei comizi; anche se con la TV acquista maggiore forza e veracità.

Ma se le 167 pagine scritte da McGinniss sono una girandola d'invenzioni e di battute, un giro tondo frenetico che porta il lettore dritto nel cuore di Madison Avenue, tenendo a mente la battuta iniziale: "Senza la televisione, Nixon non avrebbe una sola probabilità di successo. Con la televisione, non può perdere", che riduce il candidato presidenziale a un personaggio di Carosello come Capitan Trinchetto o il Lanciere Bianco, a pappagallare frasi che proprio nella loro monotonia ripetitiva captano il consenso: "pace all'estero"... "prosperità senza guerra"... "prosperità senza inflazione"... "legge e ordine"... "lotta contro la criminalità"... Le sceneggiature raccolte nell'appendice sono qualcosa di piú. Sono sei sceneggiature complete di dettagli, esempi dei caroselli realizzati dal team televisivo per Richard Nixon. Riguardono i piú grossi e pregnanti problemi del paese; titolati come segue: ordine, criminalità, strada sbagliata, il volto di un bambino, capitalismo negro, strette di mano, donna. Il montaggio è esemplare, rapido, perfetto, come un giallo alla Hitchook che mette al telespettatore il cuore in gola. I 60 o 40 secondi terminano tutti alla stessa maniera: "questa volta vota come se tutto il mondo dipendesse dal tuo voto"; il volto di Nixon, la parola Nixon, dissolvenza. Esaminati per immagine e per parole, questi caroselli sono il prodotto piú esemplare di una pubblicità criminale, un esempio avanzato di dittatura audiovisiva di cui in Italia s'intravvedono i primi segni.

M.A.T.

note su gramsci

Alfonso Leonetti, "Note su Gramsci", Argalía Editore, Urbino, 1970, pp. 236, L. 2200.

Sono qui raccolti per iniziativa di Enzo Santarelli, che vi ha fatto precedere alcune pagine di presentazione — redatte, com'egli afferma, "nello spirito di un doveroso omaggio a tutta una generazione di uomini che hanno aperto e continueranno a indicare una via estremamente feconda al movimento della classe operaia italiana", — gli scritti e gli interventi che Alfonso Leonetti ha dedicato a partire dal 1960 (anno del suo rientro definitivo in Italia dopo il lungo esilio francese) alla personalità e al ruolo politico svolto da Antonio Gramsci. Si tratta di una testimonianza criticamente assai avvertita, che trae speciale spicco e interesse dall'esserci consegnata da un uomo che del "Lenin italiano" fu amico affettuoso e assiduo intelligente collaboratore fin dagli inizi della esperienza rivoluzionaria torinese. E la tematica gramsciana si arricchisce di acuti giudizi e precisazioni su vicende e personaggi del comunismo italiano nel quadro dei complessi rapporti con l'Internazionale, al confronto con le impostazioni che del processo rivoluzionario in Occidente si avanzavano di mano in mano a Mosca, mentre taluni dati della storia diventano parte integrante della propria biografia di militante e gettano cruda luce sulle motivazioni di scelte ideologiche coraggiose e spregiudicate, sul prezzo che costa la difesa dei principi che si ritengono giusti.

Va rilevato subito, a scanso di facili equivoci, che queste Note non risentono minimamente del clima, inaugurato con gli anni '60, di avventurosi accostamenti e frettolose commistioni di sociologia e critica marxiane a ibride pratiche bordighiste, maoiste, staliniste, contrabbandate spesso per una ripresa del leninismo; né partecipano di quel generale revival tendente a fare di Gramsci il precursore della togliattiana "via italiana al socialismo". Per molti aspetti, anzi, quella di Leonetti è la riflessione di un solitario, volta costantemente a individuare le autentiche ragioni di fondo e gli sviluppi organici di tutta l'elaborazione gramsciana.

Il teorico dei consigli che istituisce un rapporto creativo, antiburocratico tra la classe e il partito, rompendo decisamente con l'eredità, dottrinale e organizzativa, della socialdemocrazia, è lo stesso politico realista che si pone nel carcere i problemi di una nuova Weltanschauung proletaria e vede correttamente la funzione direttiva ed egemone del PCI all'interno del "blocco storico", salvando in tal modo la natura di classe del partito e attribuendo all'avanguardia operaia il compito primario di realizzare la coesistenza e fusione degli strati sociali generici. Un osservatore della penetrazione di Piero Gobetti poteva perciò legittimamente annotare nel 1924: "Le esigenze antiburocratiche della rivoluzione italiana erano state avvertite dal Gramsci fin dal 1917".

Nessuna soluzione di continuità dunque tra il Gramsci che nel 1926 affronta i nodi del consenso delle masse e la questione dell'Internazionale, — senza ritenere d'altro canto che "il passaggio dal fascismo alla dittatura del proletariato sia immediato" (intervento dell'agosto 1926 al Comitato Centrale), — e il Gramsci che all'inizio degli anni '30 imposta e discute con i compagni di prigionia l'eventualità di un'Assemblea Costituente (il famoso "cazzotto nell'occhio") e la prospettiva della "fase transitoria", ossia di un periodo di rivoluzione democratico-borghese che anticipi e prepari la rivoluzione proletaria e l'affermarsi del socialismo. Ma viene cosí a trovarsi in rotta con l'accettazione dello stalinismo, la teoria del "socialfascismo", e la concezione del partito che ne deriva, di Togliatti e del Centro.

Pure questa è una battaglia comune, condotta ad insaputa delle analisi e conclusioni di Gramsci, che Leonetti, cacciato via dal partito insieme a Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, prosegue in collegamento con l'Opposizione Comunista Internazionale diretta da Trotzki. E' lui stesso a confessare che se Trotzki fornisce un grande aiuto "nel porre e risolvere i problemi della situazione italiana e nel risalire da questi ai problemi russi e internazionali", lo guida e sorregge, "specie nelle ore buie e tragiche della vita di oppositori, il legame ideale, mai interrotto, con Gramsci" (pag. 208).

L'ispirazione gramsciana di quanto accadde nel "lontano periodo del 1930", al tempo della svolta, è innegabile; mentre la sua opera rappresenta "il migliore antidoto allo stalinismo, inteso come deviazione dalla linea dell'internazionalismo proletario e come negazione del leninismo" (pag. 190). Di qui la spiegazione della "fortuna universale di Gramsci in questi anni confusi e terribili", ma anche il riconoscimento della straordinaria attualità della proposta dei consigli di fabbrica in quanto espressione sul terreno specifico della produzione di una forma spontanea di organizzazione e solidarietà operaia, capace di esercitare un controllo dal basso sul partito, evitando la burocratizzazione dei centri di potere effettivo. Leonetti non fa tuttavia di tali organismi un feticcio, considerandoli piuttosto scuola attiva di educazione per i lavoratori. "La via al potere per la classe operaia in Italia, la via cioè all'autogoverno del proletariato italiano, o, se si vuole, la via della democrazia sociale italiana, passa per Gramsci" (pag. 67). L'ideale sempre aperto e mai realizzato compiutamente di un ordine nuovo si invera quindi ad opera di energie reali ed autonome, nella loro decisa volontà di opporsi al mondo storico e tradizionale delle classi dominanti, di differenziarsene nel costume di vita, nella morale, nella costruzione politica ed economica. Per l'incidenza dialettica che tale problematica continua ad avere nel dibattito ideologico e nella cultura contemporanea, la lezione rigorosa delle pagine di Leonetti assume il valore di un raro esempio.

Gc. B.

LA LUNGA MARCIA A EST

Di ritorno dall'India, settembre. Durante peregrinazioni piú che decennali in Asia ho incontrato con frequenza sempre maggiore colorati *hippies (1)* provenienti dall'Europa e dall'America. Ma soprattutto nel corso di un viaggio automobilistico dall'Italia a Ceylon e ritorno attraverso l'intera India, un viaggio di quattordici mesi e concluso da pochi giorni, ho avuto modo di osservare da vicino un fenomeno che sta diventando di massa: una vera e propria migrazione dei giovani dall'Occidente verso l'Oriente.

Una migrazione che si svolge per piccoli nuclei, ogni settimana piú numerosi, e con tutti i mezzi di trasporto possibili: vecchi furgoncini, automobili che sono pezzi da museo, pullman, treni (laddove esistono), motociclette, biciclette, autostop con lunghi e forzati percorsi a piedi. Marcia drammatica, spesso. Ma la meta finale è in tutti i casi la stessa: l'India, o per meglio dire alcune ben precisate località dell'immenso paese, sempre di straordinaria bellezza paesistica, dove vanno sorgendo comunità *hippy* assai vaste, perché riuniscono ciascuna parecchie migliaia di persone. Alcuni dei poli di attrazione sono i seguenti: l'ex colonia portoghese di Goa, sul mare Arabico meridionale, fra il Maharashtra e il Mysore; i villaggi del Kerala lungo la costa Cochin-Trivandrum; l'ex possedimento francese di Pondicherry, a sud di Madras, sul golfo del Bengala; l'antico centro di Puri, nell'Orissa, anch'esso sul golfo del Bengala; i quartieri popolarissimi vicini al tempio della dea Kali, a Calcutta; le sponde del Gange a Varanasi, o Benares, la città piú santa dell'India; le *house-boats* (case galleggianti) di Srinagae fra le vette himalyane del Kashmir; fuori dei confini dell'india, le spiagge di Galle, a sud di Colombo nell'isola di Ceylon; e Kathmandu, capitale del Nepal. Per non dire degli infiniti *ashram* (eremitaggi) sparsi nel sub-continente.

Viaggi quasi senza fine, di mesi e mesi, perché dell'ordine di 15-20 mila chilometri e affidati nella maggioranza dei casi alla fortuna, in quanto il denaro a disposizione dei giovani è estremamente scarso. Donde la conseguenza che tutti, o quasi tutti, devono affidarsi alla solidarietà (che non manca mai) delle popolazioni locali per poter proseguire nel cammino attraverso deserti e montagne, savane e jungle.

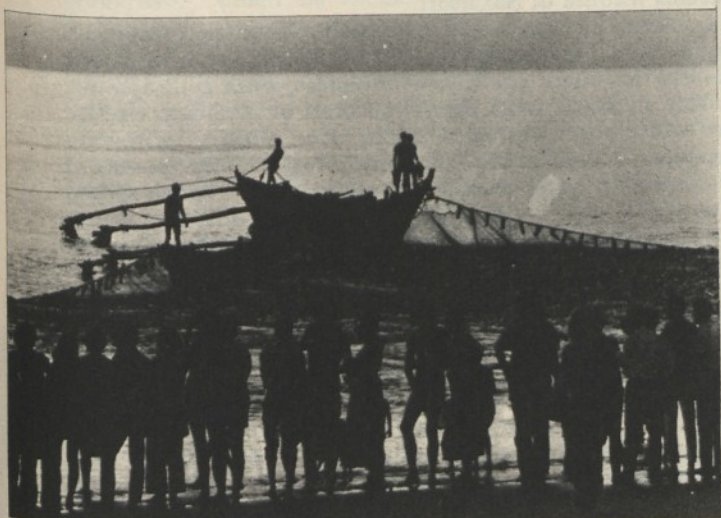
Gli *hippies* che vivono in India — ormai piú di cinquantamila — si riallacciano alle tradizioni migliori della sinistra americana, dei *beats* (i battuti), della *hungry generation* (la generazione affamata), della *angry generation* (la generazione incazzata), del Maggio francese, degli ispidi *provos* di Copenhagen, dei movimenti studenteschi europei e anche, sotto qualche aspetto, delle guardie rosse cinesi. I loro profeti restano Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Gregory Corso, oltre ad Herbert Marcuse e Paul Goodman. Ma la fase della prima generazione *beat* e dei suoi banditori durante gli anni cinquanta appare scavalcata in varie direzioni, che vanno dal pensiero di Mao all'antico *Bardo Thödol*, il Libro tibetano dei morti.

Attraverso un'elaborazione cosí lenta e tormentata, in cui l'unico elemento di certezza è stato ed è il rifiuto della società del benessere, questi giovani hanno operato un taglio netto con l'Occidente e sono accorsi in Oriente per chiarirsi finalmente le idee, alla ricerca di archetipi nuovi, eppure vecchi quanto l'umanità.

Il mio viaggio si è svolto, ruota a ruota, accanto a quello di *hippies* di tutte le nazionalità, da Istanbul fino a tutte le località ricordate poc'anzi attraverso l'Anatolia, la Persia, l'Afganistan, il Pakistan, le pendici dell'Himalya, l'intera penisola del Deccan e Ceylon. Ho avuto quindi l'opportunità di approfondire il problema — perché di problema si tratta e non di episodio — mediante una serie di analisi minute, che inevitabilmente coinvolgono questioni essenziali: filosofiche, religiose, politiche, economiche, di struttura familiare e sociale, di gusto e artistiche; di cultura, insomma, nella piú vasta accezione della parola.

A destra in alto: hippies e pescatori sulla spiaggia di Goa e (*in basso*) la vecchia « Ardea » con cui tre giovani milanesi hanno fatto il viaggio fino a Calcutta e ritorno. Qui sotto un gruppo di hippies viaggia verso l'Italia sul tetto di un camion afgano

Parlando, o sparlando, degli *hippies*, la generalità degli osservatori e dei critici ha calcato la mano su una loro *subcultura*, attribuendo al termine un significato di sprezzo paternalistico, oppure quello meno drastico di *minestrone beat*, che sta a indicare lo stato confusionale in cui si dibattono tuttora molti giovani in Europa e in America nella difficile ricerca della propria strada. Ebbene, forse si può già affermare che lo stato di

E' in atto una vera e propria migrazione di hippies dall'ovest all'India. Due sbocchi: il rifugio nella contemplazione o la lotta armata insieme con i maoisti indiani.

transizione della subcultura sta per essere superato; e che una *cultura nuova* muove oggi i suoi primi e incerti passi sulle sponde sabbiose del Gange, proprio ad opera, o almeno per indicazione, di questi giovani e dei loro interpreti migliori.

Gli *hippies* che abbandonano con molta e comprensibile gioia le rispettive "patrie" per trovare rifugio in Asia presentano anzitutto un livello intellettuale costantemente superiore a quello medio dei comuni studenti universitari. La preparazione specifica in talune discipline, specialmente psicologia, sociologia, antropologia, archeologia, storia politica e delle religioni, raggiunge spesso – come ho potuto constatare direttamente – approfondimenti considerevoli. Tale preparazione costituisce la piattaforma per una personale ricerca dell'uomo, alla maniera potrebbe dirsi di Diogene, mediante quello strumento diretto di conoscenza che è un lunghissimo viaggio.

Usando il solito linguaggio figurato, mi sembra che molti fra gli *hippies* che hanno scelto l'Asia possano assimilarsi a piante fiorenti pronte per un benefico innesto: l'innesto del pensiero orientale, non tanto come ripudio, ma come necessaria integrazione di quello occidentale. Perché proprio questo è il punto, la chiave della migrazione di massa: lo sforzo di operare un incontro, persino una sintesi di due modi molto dissimili di pensare, di sentire e di agire; l'incontro di due mondi – l'Est e l'Ovest – separati finora dalla barriera del colonialismo.

Gli hippies, dunque, o meglio questi hippies, non sono degli eroi, anche se un giorno potrebbero diventarlo, ma ragazzi dalla sensibilità affinata, che avvertono la crisi montante ogni giorno in Occidente fino alla rottura, considerata assai vicina, di ogni equilibrio apparentemente stabile, ma tarato di fatto dalla nevrosi. Qualcuno trova, o crede di trovare, la propria salvezza nella fuga; altri – e sono la maggioranza piú rispettabile, quella che potrà generare i frutti migliori – intendono contribuire alla salvezza di tutti, con la sognata costruzione di una civiltà degna di questo nome. E a tal fine, vista l'inanità degli sforzi nei paesi d'origine, si sono rivolti all'Oriente, che è suscettibile di ricevere molto ma anche di dire moltissimo.

Il nastro di partenza, come ho potuto rilevare attraverso le confidenze di parecchi compagni di viaggio, è stato rappresentato dalla lettura sui banchi delle università dei classici della psicologia. E posso aggiungere che, attraverso le note affrettate a pié di pagina dei testi di psicologia, questi giovani hanno individuato le fonti prime di un certo tipo di autoilluminazione: fonti esclusivamente orientali, e cioè indiane e cinesi.

Di qui una spinta iniziale, ovviamente di natura intellettualistica, verso l'Est. Spinta che può divenire irresistibile, al di là della stessa sete giovanile di avventura, per una serie di ragioni che, a conclusione di un'infinità di discussioni, potrei riassumere in sette punti:

1) L'Oriente è il mondo dell'immaginazione, della spiritualità e del misticismo, contrapposto al mondo pragmatico occidentale. La filosofia di Sri Aurobindo, di Vivekananda, del poeta Tagore, con qualche riserva di Gandhi e per contrasto quella di Mao Tse-tung, rappresentano il contraltare del razionalismo hegeliano nei suoi filoni successivi liberaleggianti, nietzschiani, marxisti e, insieme, dell'utilitarismo di William James e di John Dewey, dominante in America. In altre parole il pensiero orientale, pur nella sua varietà, può costituire un argine alle degenerazioni del pensiero occidentale a tutti i livelli e di tutte le colorazioni; le quali degenerazioni – secondo il convincimento di molti giovani sulla scia di Marcuse – trovano un loro pericoloso denominatore comune nella tecnologia trasformata in tecnocrazia e considerata una fra le cause importanti della crisi dei due sistemi, capitalisti e comunisti.

2) L'Oriente, malgrado quanto se ne scrive e generalmente a sproposito per mala fede e ancor piú per ignoranza, è sempre stato e resta il mondo dell'*ahimsâ*, ovvero del non odio e della non violenza, contrapposto a quello della violenza fisica delle S.S., dei *marines*, della *Ghepeu* e a quello della violenza morale, che fatalmente diviene frode,

→

dei preti cattolici e piú in generale cristiani, ma anche dell'islamismo e delle altre religioni trascendenti. La pratica *yoga* di oltre sei milioni di *guru* (maestri e guide spirituali) e di *sadhu* (gli illuminati votati al celibato) che vivono in India sta ad indicare che la religiosità e la meditazione costituiscono un'alternativa alla violenza.

3) L'Oriente è sempre stato e resta il mondo della tolleranza, che non si fa scudo di una Bibbia o di un Corano, limiti invalicabili e dogmatici persino alla formulazione delle ipotesi. Il mondo della tolleranza che, nell'ambito di una moralità vera e non formalistica, quacchera o bacchettona, accoglie e assorbe tutto e tutti, senza discriminazioni.

4) L'Oriente, salvo isolate punte di ricchezza, è sempre stato e resta il mondo dei poveri, dove la povertà non è considerata peccato d'origine né reato perseguibile d'ufficio né motivo di isolamento sociale. Un mondo in cui gli stracci colorati si perdono negli stracci, al di sopra dell'umiliazione e della vergogna, in un caleidoscopio cosí ricco che sfuma ben presto nella sintesi finale della luce.

5) L'Oriente, malgrado la tendenza (fortunatamente temporanea) dell'India ufficiale verso il nazionalismo, la burocrazia, il militarismo, è sempre stato, resta e resterà il mondo ancora non infettato dalle scorie di una tecnologia al servizio del profitto. Perché è la campagna, ancora vergine, che prevale sulla città, o meglio sulle poche, sconclusionate e inumane *megalopoli* (Calcutta, Bombay, Bangkok, Hong Kong) imposte dal colonialismo occidentale. E' il mondo del *bodhi tree*, l'albero dell'illuminazione del Buddha, delle infinite jungle profumate, delle acque limpide, degli animali selvaggi in libertà, delle pagode d'oro, degli inni a Dio, alla natura, all'amore pietrificati nelle statue dei templi di Konark e di Khajuraho.

6) L'Oriente è il mondo in cui le stesse religioni, per oppressive che possano riuscire in qualche caso, non hanno imposto al costume condizionamenti insopportabili, con la conseguenza che ancora esiste un certo spazio di libertà individuale, almeno nei limiti imposti all'esercizio di questa dalla grande e generale indigenza.

7) L'Oriente è oggi finalmente, dopo millenni di ipnosi, il mondo della rivoluzione, dell'insurrezione armata dei miserabili, che hanno preso coscienza di sé, contro la reazione dei poteri costituiti. E' il mondo dei Vietcong, dei naxaliti indiani, dei guerriglieri della Birmania e della Malesia, contrapposto a quello delle moltitudini dormienti dell'Occidente, appagate dalla benedizione papale, dal salario fisso, dalle persuasive fluorescenze della televisione, dalla pomposa rispettabilità del *law and order*.

Sette elementi, che fanno spostare i giovani dall'Ovest all'Est alla ricerca di un'alternativa al sistema dominante. Poi, in Oriente e particolarmente in India, le scelte dei giovani potranno essere sostanzialmente due: l'ascetismo o la rivoluzione. L'ascetismo sulla base degli insegnamenti dei *guru*, con la possibilità di raggiungere traguardi molto elevati di spiritualità, ma anche col pericolo grave di perdere di vista i valori genuini di questi insegnamenti e di abbandonarsi supinamente alle potenti suggestioni del ritualismo religioso e alle forme piú basse di questo. Per esempio ai riti esoterici del buddismo tantrico del Nepal, che attraverso la droga, la magia nera, lo scatenamento incontrollato dei sensi come giustificazione formalistica ad una ben piú difficile liberazione della mente, possono condurre ad approdi aberranti (persino a quello della strage attribuita alla *famiglia hippy* di Manson). Per contro vi è la rivoluzione, intesa come necessità storica per il rovesciamento del sistema, dopo il fallimento pratico della non violenza. Una fase, quest'ultima, che si può superare senza contraddizioni laceranti alla stregua di esperienze tipicamente orientali, per cui i saggi e miti *guru* talora impugnano, come ho visto, il loro innocuo tridente come un'arma. Mentre assume un suo profondo significato la locuzione *"love is revolution"*, poiché l'amore, se è veramente tale in quanto proiettato verso la comunità, non può, nelle comuni condizioni ambientali di ingiustizia, manifestarsi che attraverso la rivoluzione.

Ho assistito ad entrambi questi processi. Molti giovani, fra cui vari italiani, procedono sulla difficile via dell'illuminazione fra tentazioni piú ardue di quelle di Sant'Antonio. Altri hanno impugnato gli archi, le frecce, le lance, tutto l'armamentario medioevale della guerriglia, oppure piú semplicemente gli ottimi, leggeri mitra di fabbricazione cinese, per combattere nel Bihar, West Bengal, Negaland, Andra Pradesh, Orissa, al fianco degli intellettuali naxaliti, che hanno rinnegato Gandhi e ne bombardano le statue, e dei contadini comunisti senza terra, che tengono alta la fiaccola maoista di Naxalbari.

Confesso che preferisco i secondi, anche se considero i primi degni di rispetto per lo sforzo fisico e spirituale davvero logorante che hanno intrapreso senza contropartite. Infatti gli asceti sono rimasti ancorati al momento estetico dell'evoluzione spirituale, senza aver ancora affrontato neppure il successivo momento logico. Per contro i rivoluzionari, quelli consapevoli e non casuali, hanno saltato d'un balzo le seduzioni dell'estetica e i sillogismi della logica, per irrompere nel terzo piú sostanziale momento: quello dell'azione contro l'ingiusto, il momento morale.

Perciò quella degli *hippies* – degli *hippies* veri – non può essere considerata una defezione, come si vuol far credere, dai posti di lotta in Europa e in America; non un semplice *viaggio*, più o meno col sussidio dell'LSD, ma spesso una partecipazione attiva alla battaglia generale su altri fronti. La loro presunta passività in Occidente era soltanto la conseguenza dell'impossibilità di istituire un dialogo con chi non vuole sentire e parlare, o forse non sa.

Per ora il movimento è confuso, qualche volta convulso, oscilla fra sacro e profano, balbetta, stenta a prendere una direzione precisa che non sia quella geografica della marcia all'Est, sulla quale tutti concordano. Probabilmente non esiste neppure come movimento nel senso proprio del termine, se si astrae dal moto meccanico che sintonizza il passo di decine di migliaia di piedi nudi e piagati nel cammino verso l'Oriente. Non mi sembra possibile ipotizzare punti di arrivo, almeno vicini e specialmente sul piano politico. Comunque un dato è già emerso con sicurezza: un nuovo tipo di *rivoluzione del costume* è in corso attraverso la riscoperta graduale, con il metodo proprio degli archeologi, di valori culturali ignorati nel nostro progredito, orgoglioso e rozzo Occidente: dei valori dell'Est, antichi di 4-5000 anni, eppure ancora verdi e validi nella loro universalità. Lo studio sarà lungo.

(1. continua)

GIOVANNI COSTA ■

(1) Allo scopo di adottare un criterio unitario, e ormai comunemente accettato, ritengo di dover usare il termine *hippy* come aggettivo e il termine *hippie* (plurale *hippies*) come sostantivo. Quanto all'etimologia di questi termini *slang*, essa è piuttosto oscura e controversa. Secondo alcuni la radice sarebbe *hep*, che risale al 1929 e si riferisce a certi scatenamenti della musica *jazz*. Da *hep* si sarebbe passati a *hip*, col significato di non condizionato e anticonformista. Donde poi l'aggettivo *hippy* e il sostantivo *hippie*. Secondo altri – e forse sono nel vero – i due termini verrebbero dalla degenerazione *slang* dell'aggettivo *happy*, ossia felice, propizio, fortunato. Forse precedente il termine *hipster*, con il quale il poeta Gregory Corso designa i vagabondi che portavano nella tasca posteriore dei pantaloni la fiaschetta dell'alcool. Il termine *beat*, invece, sta ad indicare il senso della sconfitta (*to beat* O battere, picchiare), ma anche quello mistico di beato o musicale di ritmo. Cosí Jack Keruac definí *beat generation* la generazione americana della contestazione e della protesta degli anni cinquanta: i celebri "agnelli sconfitti" (*beats*) di San Francisco, cui si contrapposero i *beatniks*, ossia gli squallidi imitatori dei *beats*, simili a questi per le zazzere e le barbe trascurate, ma che di fatto diedero luogo ad una generazione di fuorilegge. Comunque si tenga presente che, nell'uso americano, sia gli *hippies* che i *beats* costituiscono l'antipodo degli *square* (quadrati), e cioé di coloro che sono appunto inquadrati, o integrati, come si dice da noi, nel sistema imposto dall'*establishment*. Dunque, secondo una rigida demarcazione, quello che non è *square* è *beat*.

Che succede
a Chieti e a Pescara?
Lo scempio edilizio
ha investito in pieno
queste due città
dell'Abruzzo.
Ma nessuno sembra
accorgersene,
anche se si è andati
molto vicino a
un « infortunio »
di tipo Agrigento.

LE SPECULAZIONI PARALLELE

Napoli, Roma, costa ligure: i trionfi della "libera iniziativa edilizia" si snodano, tappa per tappa, nelle grandi città e nei centri di valore paesistico, inutilmente tallonati dalla polemica giornalistica. Ma il diluvio edilizio non si ferma qui; in provincia la speculazione dilaga, libera anche del labile freno del controllo della stampa.

Solo un grosso "infortunio" tipo Agrigento attira l'attenzione della nazione e rallenta lievemente il "ritmo produttivo". Chieti ha rischiato molto da vicino un incidente del genere, ma lo stellone italico ha finora assistito gli speculatori, anche se i palazzi lesionati si contano a diecine. La città sorge su un colle di 330 metri, i cui bordi non sono affatto "dolcemente degradanti" come dicono gli slogans turistici, ma pieni di fossi e costoni ripidi a struttura argillosa. Una città di chiara origine medioevale, che doveva e poteva espandersi solo nella sottostante pianura, Chieti Scalo. Ma a Chieti Scalo ci sono le industrie, la buona borghesia teatina non ama "mischiarsi", ed i costruttori hanno "assecondato" questo desiderio costruendo centinaia di palazzi ai bordi della città vecchia, in posizioni impossibili, senza tenere in minimo conto le strutture del terreno. Poi se qualcosa di grave avverrà, come è avvenuto, ci sarà sempre il perito amico che parlerà di "fato" e di "imprevedibilità". Ma è un'impresa ardua: un geologo poco accomodante, Amedeo Balboni, ha da tempo dato l'allarme. Il suo primo atto d'accusa risale nientemeno che al marzo 1955, anno in cui il pavimento della tenenza dei Carabinieri si aprì sotto i piedi dei militi allibiti. Il professor Balboni, inviato da Roma, dopo un'approfondita inchiesta presentò una relazione dal titolo emblematico *Le frane della città di Chieti*, dove diceva a chiare lettere che il materiale argilloso era sottoposto ad azione di richiamo verso valle, per cui c'erano "tutte le condizioni per il crearsi di movimenti franosi del tipo 'per smottamento', che possono tradursi in atto se per qualsiasi causa naturale o artificiale si verifica la variazione di uno dei parametri dell'equilibrio instabile".

Era il 5 marzo 1955, si era ancora in tempo a non trasformare la costruzione di un palazzo in una scommessa con il destino. Ma i chietini "tirarono dritto". I risultati furono una serie di smottamenti, e come gran finale il crollo della chiesa di S. Maria degli Angeli, ancora in costruzione. Ora la chiesa è stata ricostruita venti metri più a monte. Accanto, i resti dell'"incompiuta" sono ancora lì a testimoniare non si sa bene →

Chieti: il cemento divora la collina — G. De Lutiis

se la leggerezza o l'ignoranza di chi la progettò. Il professor Balboni viene richiamato: rifacendosi al suo precedente rapporto, nel quale aveva chiesto severi limiti alle costruzioni in alcune zone, questa volta afferma che "allo stato attuale delle cose la particolare regolamentazione deve essere estesa a tutti i versanti della collina di Chieti, i vincoli allora posti vanno generalizzati e se ne deve aumentare l'azione restrittiva. Si deve perciò vietare tassativamente ogni ulteriore costruzione nella zona e particolarmente si pone divieto a qualsiasi opera di scasso, ivi compresi anche tutti quei movimenti di terra causati da lavori agricoli".

Un parlar chiaro davvero esemplare. Occorreva neutralizzare quel pericoloso "rompiscatole" e si ricorse al vecchio e sperimentato trucco di chiamarlo a collaborare. Fu invitato a partecipare alla commissione per la redazione del piano regolatore: il professore accettò, ma appena si accorse che gli amministratori di Chieti non avevano la minima intenzione di starlo ad ascoltare, si dimise. Con una commissione ormai omogenea e con le idee molto chiare in materia, il piano, è inutile dirlo, viene approntato a tempo di record: il risultato è che tutte le zone franose sono considerate di intensa urbanizzazione. E' una radiosa giornata per i proprietari di quei suoli, che vedono finalmente ripagati tutti i loro sforzi e sacrifici per portare alla guida del Comune degli uomini "fidati".

Balboni allibito stende una terza drammatica relazione in cui pone i cittadini di fronte alla cruda realtà e gli amministratori alle loro pesanti responsabilità. Nessuno gli dà retta, ma a Roma qualcuno comprende il pericolo e blocca il piano regolatore. Una decisione responsabile che però viene a risolversi in un insperato vantaggio per gli speculatori: infatti in attesa di un nuovo piano il Comune è libero di "regolarsi" come meglio crede. E' l'età dell'oro, l'orgia della speculazione; si costruisce sui calanchi, sui fossi, sui costoni d'argilla, sulle montagnole di terra di riporto. Le conseguenze, ovviamente, non si fanno attendere: in località Tricalle viene sgomberato d'urgenza un palazzo a sette piani; un altro palazzo vicino al cimitero ha la stessa sorte, e per di più viene chiusa la strada su cui sorge. Un palazzo in costruzione di una cooperativa di maestri arrivato al terzo piano si "inchina" a valle; infine in località "fosso di Renzo" gli abitanti di un palazzo a dieci piani scoprono una mattina che a quattro metri da casa si è aperto un baratro di cinquanta metri. I palazzi sgomberati ammontano ad un certo punto a diecine; poi alcuni, come quello del fosso Di Renzo, vengono rioccupati dopo costose opere di rassodamento, altri come quello di via Tricalle e del cimitero, sono ancora lì, vuoti, a perenne ricordo dell'Italia che specula.

Come non bastasse, inizia la battaglia legale tra i costruttori dei palazzi adiacenti per addossarsi le colpe dei reciproci dissesti; è il caso di palazzo Desiderio, l'ultimo grosso palazzo sgomberato. Chi abbia più torto, quali siano le responsabilità dell'uno e dell'altro è comunque assai poco rilevante quando ambedue sorgono sulla stessa argilla. Quello che ci interesserebbe sapere è quanti siano i palazzi sorti senza il prescritto calcolo statico. Questa è una incombenza non prevista in tutti i comuni: risale ad una legge del '37 e riguarda quelle località nelle quali il Genio Civile si assunse l'onere della costruzione di opere di sostegno. In questi comuni, fra cui Chieti, il Genio Civile si riservò il diritto di controllo statico sulle nuove costruzioni. Quanti palazzi hanno adempiuto a questo dovere? Non molti, a quanto ci risulta. Responsabilità amministrative dunque non ne mancano, anche se è difficile pensare che l'inefficienza degli uffici comunali e del Genio Civile non rispondano a precise volontà politiche.

E veniamo a quest'ultime. Chieti ha una ininterrotta tradizione scudocrociata; ci sarebbe quindi una sequela di sindaci e di assessori all'edilizia democristiani da elencare: hanno solo "tollerato" le irregolarità o l'interesse era ed è più immediato e personale? Per alcuni di essi la seconda ipotesi è stata apertamente prospettata, altri sono rimasti ufficialmente "al di sopra di ogni sospetto". Quanto ciò corrisponda alla realtà e quanto invece dipenda dalle feroci lotte di corrente, è davvero arduo sceverare. L'avvocato Nicola Buracchio, ad esempio, sindaco di Chieti dal 1957 al 1967, è senz'altro il più "chiacchierato", ma è davvero l'unico responsabile del decennale scempio edilizio, come molti sostengono? O con la sua pessima fama paga l'atto di ribellione del '68, quando tentò senza fortuna la scalata di Montecitorio contro la volontà del potentissimo clan di Remo Gaspari, incontrastato ras della zona?

Il massacro ormai è compiuto, e gli speculatori possono accettare serenamente una normativa, così nel febbraio scorso è arrivato il nuovo piano regolatore: rispetto all'anarchia precedente è ovviamente un passo avanti. Alcune delle zone più pericolose sono state destinate a verde anche perché sono stati accolti alcuni emendamenti del PCI. Il problema di fondo però non è risolto, e cioè l'armonizzazione tra Chieti città e Chieti Scalo. Senza contare che ormai non si dovrebbe più parlare di un piano regolatore comunale, ma sarebbe opportuno predisporre un piano intercomunale concertato con la vicina Pescara. La zona si avvia a costituire il polo di sviluppo economico dell'intera regione, l'immigrazione è molto forte e per ora grava tutta su Pescara. Se le due città coordinassero uno sviluppo armonico ed estensivo lungo la valle che le unisce se ne avvantaggerebbero ambedue. Ma le prospettive urbanistiche della città balneare sono anche peggiori.

La storia di Pescara ha origini diverse: la città nell'immediato dopoguerra ha avuto un decennio di amministrazione di sinistra. Durante questo periodo l'architetto Piccinato elaborò prima un piano di ricostruzione e poi un piano regolatore ispirati a moderne concezioni urbanistiche: la prospettiva era la creazione di una città-giardino con rigidi limiti di altezza e una espansione controllata che frenasse la naturale tendenza della città a disporsi lungo la costa in una interminabile fettuccia.

Poi nel maggio 1956 la DC conquistò il comune sorretta da una "solida" maggioranza che andava dal MSI al PSDI. Il primo atto della nuova giunta fu di buttare a mare il piano Piccinato ed approntarne d'urgenza un altro conforme agli interessi degli speculatori. Il piano vide la luce nel luglio 1957; lo scopo, dichiarato nella stessa relazione, era la "necessità di una più intensiva utilizzazione di tutte le aree disponibili". Nelle zone centrali "di particolare valore urbanistico", il limite di altezza veniva portato a 12 piani e 41 metri!

Inizia il massacro: il sindaco Mancini inventa la definizione di "città compatta" e risponde alle critiche dicendo che "*l'imponenza dei palazzi si addice al decoro della città*". Il carattere estensivo, peculiare del vecchio piano Piccinato "*non si addice alle funzioni di carattere industriale e commerciale di Pescara*" perché, sentenzia il primo cittadino, "*Pescara è una città dinamica, laboriosa e abitata da gente che lavora, non dedita al riposo*".

Con queste premesse c'erano pochi dubbi sull'avvenire: e infatti gli anni che seguirono videro sparire progressivamente buona parte di quelle splendide pinete che avevano dato un'impronta alla città. La pineta De Riseis, Villa De Felice, Villa Sabucchi, Villa Basili, Villa Maria una dopo l'altra sono divenute solo un ricordo. I limiti di altezza già elevati, sono stati superati impunemente, sono state emesse diecine di ordinanze di demolizione, nessuna però eseguita.

Frattanto però il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici aveva dato parere negativo sul piano regolatore ed era stata nominata una commissione di quattro urbanisti fra cui Piccinato con l'incarico di integrarlo e correggerlo. Ma i quattro architetti si rivelarono subito troppo battaglieri per i gusti di molta gente. Dopo pochi mesi dalla nomina infatti indirizzarono una lettera al sindaco in cui chiarivano che il piano era "assolutamente inadeguato ad assicurare alla città uno sviluppo armonico e funzionale" e che era necessario "evitare nelle zone centrali l'utilizzazione edilizia delle aree residenziali di proprietà privata ancora libere o la trasformazione, mediante demolizione o ricostruzione, di aree già edificate". Per tutta risposta la giunta di centro-sinistra, uno squallido centro-sinistra la cui attività ha interessato a fondo la Procura della Repubblica e che è stato salvato solo dall'amnistia, revocò l'incarico ai quattro urbanisti perchè "oltrepassavano i limiti dei compiti che l'Amministrazione comunale intendeva affidare ad essi". A loro posto fu nominato l'architetto Orestano, un nome che i pescaresi ricorderanno per un pezzo, ma non con gratitudine. Da allora, 5 luglio 1965, la città vive senza piano regolatore, per cui tutto è affidato alla discrezionalità della Commissione Edilizia, cioè in definitiva del sindaco, con i risultati che si possono immaginare.

In questo bel panorama si inserisce il problema ferroviario: Pescara è divisa in

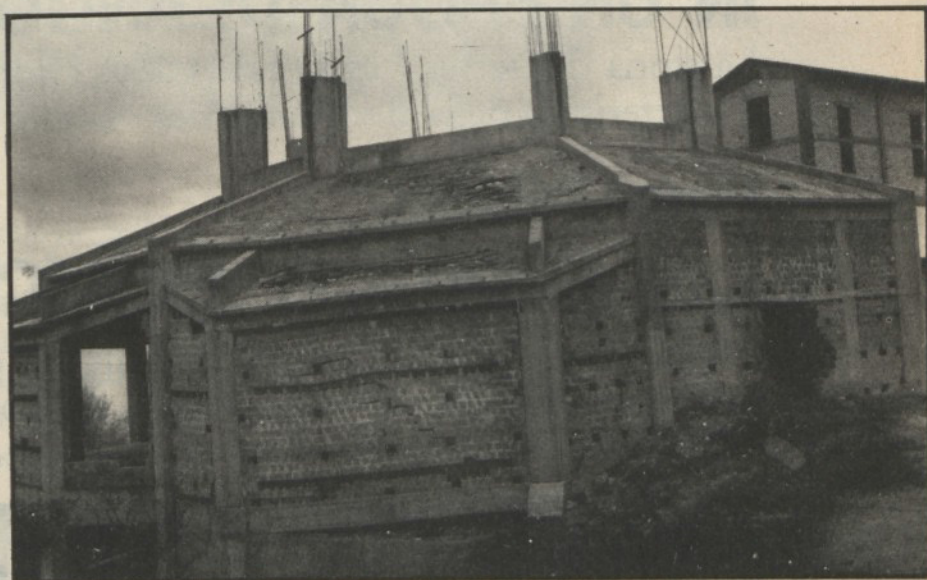
due dalla linea ferroviaria che corre in pieno centro e intralcia il traffico coi suoi passaggi a livello. Durante l'amministrazione di sinistra ci si stava orientando verso una soluzione che, arretrando la ferrovia di un paio di chilometri, avrebbe liberato definitivamente la città e avrebbe permesso un'armonica integrazione di centro e periferia. Poi, complice la Direzione Generale delle Ferrovie, i progetti di arretramento sono stati abbandonati e si è scelta la via della sopraelevazione su terrapieno con un lieve arretramento di un centinaio di metri. Una soluzione assurda, che comporta ugualmente la spesa di oltre venti miliardi lasciando in gran parte inalterati i problemi della città. Una soluzione però molto utile per chi ha interesse ad esaltare il valore delle aree del centro cittadino, separandolo dalle zone periferiche che sono così relegate ad insediamenti di carattere suburbano.

Al danno di questa scelta, ormai definitiva, si è aggiunta recentemente la minaccia di un ulteriore colossale insediamento intensivo nel centro cittadino. Si tratta della futura sistemazione delle vastissime estensioni di terreno su cui sorgono i vecchi impianti ferroviari e alcuni depositi in via di trasferimento. Sono oltre 130.000 metri quadrati che fanno gola a molti, tanto che il valore della parte edificabile è stimata sui dieci miliardi. L'anno scorso l'arch. Orestano aveva presentato un progetto poco meno che delirante: era prevista una edificabilità di un milione di metri cubi e l'area era lasciata interamente all'edilizia residenziale e commerciale. In un sussulto di ragionevolezza i socialisti minacciarono di ritirare l'appoggio alla giunta ed il progetto fu accantonato. Fu nominata una nuova commissione che comprendeva il solito Orestano e gli architetti Astengo e Bultrini che godevano rispettivamente la fiducia del PSI e del PSU.

Qualche mese fa è stato presentato il nuovo progetto che prevede una edificabilità di circa 400.000 metri cubi, e una riserva del 50 per cento delle aree per edilizia pubblica e servizi. Apparentemente il miglioramento è notevole, ma ad una più attenta lettura si notano subito le carenze ed i tranelli. Anzitutto manca qualsiasi precisa delimitazione del complesso volumetrico possibile per l'edilizia privata. Poi, in contrasto con i limiti fissati dalla legge-ponte, sarà consentito costruire sei metri cubi per metro quadrato. Per non parlare della genericità (casuale?) di alcuni passi della relazione, quando dice che "la quantità delle aree da destinare ad edifici a carattere direzionale e commerciale costituirà *di massima* il cinquanta per cento delle aree edificabili complessive", o quando ci si riserva di fissare l'esatto proporzionamento "in sede di piano particolareggiato, *in base alle accertate esigenze* di aree destinate ad attrezzature pubbliche". C'è da giurare che le esigenze di attrezzature pubbliche risulteranno scarsissime rispetto alle "esigenze" di speculazione privata. Dopo di che la distruzione urbanistica di Pescara sarà completa.

GIUSEPPE DE LUTIIS ■

Pescara: il quartiere « residenziale » di Villa De Riseis

Chieti: la frana minaccia i palazzi

Chieti: la chiesa franata durante la costruzione

G. De Lutiis